

FRANCESCO BRUNI

UN'IMPRESA UNITARIA DAL GRANDUCATO DI TOSCANA AL REGNO D'ITALIA:

l'«Archivio Storico Italiano» e la collaborazione
di Tommaseo (1846-1873)

... sillogizzò invidiosi veri

1. Nel 1861 Gian Pietro Vieusseux, ormai anziano (era nato nel 1782), proponeva al De Sanctis, Ministro della Pubblica Istruzione del neonato Regno d'Italia, che il Governo acquistasse la prima serie dell'«Archivio storico italiano» e rimborsasse i patrocinatori dell'impresa. Alla sua morte, nel 1863, la pratica, che era stata appoggiata dal De Sanctis durante il suo ministero, era in via di definizione: andavano sorgendo in Italia le Deputazioni di Storia Patria, e il ministro Matteucci fondava la Deputazione della Toscana e dell'Umbria (cui si aggiunsero poi le Marche), con il Capponi presidente ⁽¹⁾. Entro questa cornice la richiesta del Vieusseux poteva essere accolta, e la Deputazione si accollava l'impegno di proseguire l'impresa della rivista nata nell'Italia preunitaria (e prequarantottesca): il primo volume dell'«Archivio storico italiano» era uscito infatti nel 1842, per iniziativa di quel grande imprenditore di cultura, e con il finanziamento di alcuni patrizi illuminati di Firenze.

Mentre a Milano nasceva la Società storica lombarda, editrice dell'«Archivio storico lombardo» (1874), e analoghe società si formavano

⁽¹⁾ A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*, in *L'«Archivio Storico Italiano» e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*, a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria, Bologna, Zanichelli, 1916, pp. 193-375.

a Roma o a Napoli, dando vita all'«Archivio della Società romana di Storia patria» (1877) o all'«Archivio storico per le Province napoletane» (1876), e così via ⁽²⁾, tutti organi delle Deputazioni locali, la Regia Deputazione Toscana di Storia Patria nel nascere non dava inizio a un nuovo periodico come proprio organo ma ereditava la testata del preesistente «Archivio storico italiano», sicché l'aggettivo *italiano* restò nel titolo e contrassegnò, in una situazione nuova che moltiplicava, dopo l'Unità, organi e riviste dedicati alla storiografia regionale, quello che altrimenti sarebbe stato un *Archivio storico toscano*. Il trapasso dall'impresa privata all'iniziativa pubblica non fu traumatico, e fu l'occasione per dar vita alla terza serie del periodico (dal 1865), diretto da Carlo Milanese. Inevitabilmente, se non il titolo i contenuti finirono di fatto per regionalizzarsi, mentre alcuni anni dopo nasceva (1884) la «Rivista storica italiana», con un orizzonte nazionale.

La gestazione dell'«Archivio storico italiano» non era stata facile. Non se ne parla molto nella bella commemorazione del Vieusseux pubblicata dal Tommaseo, anche se della nascita e dei progressi dell'«Archivio» Tommaseo era sempre stato bene informato, prima di tutto (ma non solo) attraverso il fitto carteggio con il Vieusseux; e alla rivista Tommaseo aveva collaborato direttamente con articoli suoi, e indirettamente procurando collaboratori. Dell'«Archivio» era stato però un compagno lontano, perché, quando nacque il periodico, Tommaseo era a Venezia, da dove sarebbe partito per il secondo esilio di Corfù; di qui si sarebbe trasferito a Torino, per rientrare a Firenze solo nel 1859. Ri-

⁽²⁾ P.F. PALUMBO, *Funzione delle Società di Storia Patria nella cultura italiana*, in *Miscellanea di Studi Muratoriani* (Convegno di Modena, 14-16 aprile 1950), Modena, Aedes Muratoriana, 1951, pp. 471-493; E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici* [1981], in *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di S. Pinto, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 107-140. Originariamente la Deputazione sabauda istituita nel 1833 da Carlo Alberto in epoca preunitaria si era annessa, nel 1860, la Lombardia (poi resasi autonoma, come si è detto); ma questa spinta annessionistica era stata contenuta ben presto, e già il Farini, dittatore dell'Emilia, aveva istituito una Deputazione di storia patria per le province parmensi, trasformando un ente analogo formatosi nel 1854; ne aveva poi fondata una per le province di Romagna, un'altra per le modenese. Nel 1883 era nato, con un'intenzione di riequilibrio almeno parziale verso il centro, l'Istituto Storico Italiano. In altre parole, nel moltiplicarsi delle Deputazioni si manifesta una tendenza molto simile a quella che anche in altri campi della vita del paese condusse a bilanciare l'iniziale annessionismo sabauda con le spinte cittadine e regionali che resistevano alla centralizzazione. Si evitò così di soffocare la vitalità delle periferie a favore del centro, ma anche si dispersero risorse, insufficienti a finanziare imprese di vasto respiro nazionale, a vantaggio di una frammentazione ricca ma non organica, né ben conosciuta fuori delle località nelle quali nasceva.

prese allora a frequentare la città e gli amici di un tempo (*in primis* Gino Capponi), cui si affiancavano gli amici-discepoli di seconda generazione. Sono storici e archivisti piuttosto che intellettuali o letterati: Carlo e Gaetano Milanesi, Francesco Luigi Polidori, Marco Tabarrini, Alessandro Gherardi, Isidoro Del Lungo.

Commemorando Vieusseux Tommaseo risale più indietro nel tempo, all'età eroica dell'«Antologia», all'esperienza da lui vissuta direttamente fino alla soppressione della rivista e al suo primo esilio, dopo che proprio a Firenze si era fatto un nome per meriti culturali e civili, legati alla libertà dell'espressione a stampa. Dice dunque Tommaseo che quando, intorno al 1819, Vieusseux si stabilì a Firenze, questa «rimaneva la più italiana e la più europea delle italiane città» e «più europea allora forse che fiorentina» e «troppo poco municipale (dico nel ceto più colto)». Di qui il fatto che poteva attecchirvi l'«Antologia», che doveva essere *tutta nazionale*, con *nulla di municipale* ⁽³⁾. Non era stata questa la prima impressione del Vieusseux giunto a Firenze che, in una lettera al Sismondi, raccontava di esser nato a Oneglia e d'aver vissuto, non a lungo, a Genova: le città meno italiane, vicine alla Francia e anzi annesse dalla Francia imperiale di Napoleone. Tra Italia e Francia Vieusseux avanzava un confronto tutto a vantaggio di quest'ultima: solo della Francia si poteva dire che era una nazione, «*tandis que je ne vois en Italie ni esprit national ni italiens; je n'y vois que des napolitains, des romains, des lombards, des toscans, des liguriens, qui se détestent réciproquement*» ⁽⁴⁾. Era lo spirito municipale, deprecato da quella minoranza di italiani che, dopo il periodo napoleonico, avevano cominciato a guardare all'Italia non solo come a un'entità geografica, storica, linguistica, culturale e religiosa, ma come a un paese che poteva assumere una consistenza anche politica. A Firenze Vieusseux aveva trovato che tutto era da fare, sul piano dell'organizzazione della cultura ⁽⁵⁾, ma, cosa più importante, aveva trovato un ambiente ricettivo, pronto a collaborare con un forestiero che portava in città metodi nuovi. Era una novità, in una tradizione cittadina abituata, nei suoi momenti alti come nelle fasi di ripiegamento, all'orgoglio del proprio saper fare artistico o letterario e,

⁽³⁾ *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Firenze, Coi Tipi di M. Cellini, 1864, Seconda edizione con aggiunte, pp. 9, 9-10, 19-20. Il testo è riprodotto, molto tagliuzzato, col titolo *Di Giampietro Vieusseux e dell'Italia nel primo terzo di questo secolo*, nel volume *Il serio* 1868, pp. 203-231.

⁽⁴⁾ R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953, p. 65.

⁽⁵⁾ Rimando senz'altro al volume di R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., pp. 265-360 e 439-459.

sul piano della lingua, del proprio saper parlare e scrivere. In quegli anni *il ceto più colto*, per ripetere le parole di Tommaseo, era invece pronto all'ascolto, e a giocare una parte attiva, anche riunendosi nel Gabinetto di lettura aperto da Vieusseux in Palazzo Buondelmonti, dove tra l'altro erano accolti e presentati i viaggiatori più e meno illustri di passaggio per Firenze; nasceva l'«Antologia», la rivista che, per quanto non tirasse, a quanto pare, più di 800 copie, e non superasse il tetto dei 500 abbonati, con un'assai debole capacità di penetrazione extraregionale (40 erano gli abbonati nel Lombardo Veneto, appena 5 nel Regno delle Due Sicilie) ⁽⁶⁾, dava motivo di preoccupazione alla censura toscana, ed era un bersaglio del circolo reazionario di Modena.

Fatto sta che, soppressa l'«Antologia», Vieusseux avrebbe desiderato risuscitarla sotto altro nome, cosa che il pur mite governo granducale si guardava bene dal permettergli. Proprio il timore di una riedizione dell'«Antologia» ostacolò le sue richieste al governo perché permettesse la nascita di una rivista dedicata agli studi storici. Il 18 febbraio 1840, infatti, Vieusseux sottopose al Granduca Leopoldo II il progetto di una *Biblioteca storica italiana* che diventasse il punto di riferimento della ricerca storica italiana, dispersa in pubblicazioni locali di scarsa reperibilità; allegava una possibile copertina, sulla quale faceva bella mostra di sé un disegno a penna del padre della nuova storiografia italiana, L. A. Muratori ⁽⁷⁾.

La Toscana era adattissima a un compito simile: e a questo punto Vieusseux citava il fresco precedente del Primo Congresso, o più esattamente della *Prima Riunione* degli scienziati italiani, tenutasi a Pisa nel 1839. Era stata una manifestazione di grande eco, che aveva visto la partecipazione di 421 scienziati italiani e stranieri riuniti a Pisa, sede dell'Università, e appartenenti a un numero chiuso (ma ampio) di discipline. La qualifica di scienziato, poi, doveva essere dimostrata esibendo dei requisiti che erano attentamente specificati ⁽⁸⁾. Vieusseux menzio-

⁽⁶⁾ G. RONDONI, *Giovan Pietro Vieusseux. Cenni biografici*, nel volume *L'«Archivio Storico Italiano» e l'opera cinquantenaria...*, cit., pp. 3-90, a p. 24. Risulta però che gli abbonati erano saliti a 711, quando la rivista fu soppressa (I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979, p. 64).

⁽⁷⁾ F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell'«Archivio storico italiano». Notizie e documenti*, nel volume *L'«Archivio Storico Italiano» e l'opera cinquantenaria...*, cit., pp. 93-190, a p. 94.

⁽⁸⁾ Ricavo queste e le altre notizie dal volume pubblicato l'anno seguente: *Atti della Prima Riunione degli Scienziati italiani tenuta in Pisa nell'Ottobre del 1839*, Pisa, 1840. Cfr. R. CESSI, *Retrosceca politici del primo congresso degli scienziati italiani (1839)*, «Rassegna storica del Risorgimento», X, 1923, pp. 445-507; E. GARIN, *Il congresso*

nava a ragion veduta quell'avvenimento (destinato a ripetersi negli anni successivi, a favorire i contatti tra intellettuali italiani, e ad alimentare, forse più ancora che il progresso delle scienze, aspettative politico-patriottiche che non avevano altra via per esprimersi): l'elenco dei sei promotori del convegno era aperto dal nome prestigioso del principe di Canino Carlo Bonaparte (figlio di Luciano, fratello dell'imperatore), uno zoologo molto apprezzato. Gli altri cinque facevano capo o all'Università di Pisa o a istituzioni fiorentine. A Pisa, poi, era stato inaugurato un monumento al Dante degli scienziati, e cioè a Galileo, e Giovanni Rosini, una vera istituzione della cultura pisana del tempo, aveva pronunciato un discorso; gli Arcadi della Colonia Alfea avevano offerto le loro rime, sicché il Granduca si era guadagnata una fama di protettore delle scienze senza correre seri rischi politici.

E tuttavia il progetto di Vieusseux fu respinto dagli uffici del Granduca, timorosi della rinascita, sotto altre spoglie, della temuta «Antologia». Vieusseux tornò allora alla carica proponendo un «Archivio storico italiano» limitato alla parte antica (fino al XVI secolo incluso) della storia italiana. Nel 1842 usciva finalmente la rivista, destinata all'edizione di fonti e ordinata in uno o più tomi dedicati a una città o regione.

L'«Archivio» fu una rivista profondamente diversa dall'«Antologia» e dalla varietà delle materie – anche contemporanee – discusse nelle pagine dell'«Antologia». Come fa capire l'idea primitiva di porre l'edizione delle fonti storiche italiane sotto l'insegna del Muratori, almeno un punto in comune sussisteva tra la rivista militante soppressa nel 1833 e destinata a rinascere solo dopo l'Unità d'Italia, e l'edizione di fonti storiche spesso voluminose e di lettura impegnativa: il respiro dell'impresa, non locale ma nazionale. Realizzarla attraverso una fitta rete di collaboratori e corrispondenti, attivi in tutto il paese, fu il criterio adottato dal Vieusseux, sicché il richiamo al precedente del Muratori non è affatto pretestuoso.

Una seconda affinità era di tipo organizzativo: Muratori, infatti, aveva trovato in Filippo Argelati un collaboratore talvolta un po' troppo, si direbbe oggi, presenzialista o mattatore, ma ottimo, attivo erudito, e imprenditore capace. Bolognese, l'Argelati si era trasferito a Milano, dove aveva messo insieme un gruppo di patrizi disposti a finanziare i *Rerum Italicarum Scriptores*, e aveva costituito (1721) con i loro capitali (e con un contributo finanziario personale, che negli anni gli fruttò guadagni cospicui) la *Società Palatina*, proprietaria della tipografia che, ac-

pisano degli scienziati italiani, «Giornale critico della filosofia italiana», LXIX, 1990, pp. 281-292.

colta al pianterreno del Palazzo Reale di Milano, funzionava come società privata, indipendentemente dal governo. Da Modena Muratori inviava a Milano i grossi volumi dei *Rerum*, restando a una certa, salutare distanza dagli inevitabili contrasti tra i soci e alcuni dotti di Milano; e benché da Genova non si ottenesse collaborazione per collazionare i manoscritti della cronaca del Caffaro, e dal Piemonte si negasse una storia di Saluzzo che rifletteva il punto di vista dei marchesi di Saluzzo avversi a Casa Savoia (tanto si temeva di portare alla luce la memoria di antichi contrasti), l'impresa andò in porto, fornendo agli studiosi italiani e stranieri le fonti della storia antica (fino al 1500) del paese ⁽⁹⁾.

Non diversamente, accettarono di finanziare l'«Archivio storico italiano», nella forma dell'acquisto di copie, alcuni patrizi fiorentini, che ne sottoscrivevano 200. Né Vieusseux rinunciava a chiedere l'aiuto del governo, che lo concedeva nel 1846, comprandone 100. La tiratura arrivava a 1.000 copie, con una diminuzione (da intendersi come uno dei postumi del Quarantotto) a 800 nel 1849; nel 1842 gli associati erano 474 ⁽¹⁰⁾. Quello che Sestan chiamò lo *stato maggiore* dell'«Archivio» era composto, sotto la regia del Capponi, da Gaspero Bencini, Sebastiano Ciampi, Francesco Del Furia, Tommaso Gelli, Francesco Inghirami, Giovan Battista Niccolini, Emanuele Repetti, Filippo Luigi Polidori, cui si aggiunsero un anno dopo i trentini Tommaso Gar e Giuseppe Canestrini, formati a Vienna (il Gar anche a Parigi), e il senese Carlo Milanese. Nel 1845 entrarono dall'università di Pisa Francesco Bonaini e Pietro Capei; nel 1846 si aggiungeva Marco Tabarrini. Con l'eccezione di Bonaini, il gruppo lavora piuttosto in biblioteca che in archivio, ed è orientato sull'edizione di storici, epistolari, statuti piuttosto che di documenti ⁽¹¹⁾.

La collaborazione nazionale che era alla base del programma di Vieusseux e del gruppo dell'«Archivio» non poté sempre superare la diffidenza dei collaboratori non toscani, che preferirono spesso fare per conto proprio. In poche parole, Vieusseux (e Muratori prima di lui)

⁽⁹⁾ Si vedano le notizie raccolte da L. VISCHI, *La Società Palatina di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», VII, 1880, pp. 391-566.

⁽¹⁰⁾ F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell'«Archivio storico italiano». Notizie e documenti*, nel volume *L'«Archivio Storico Italiano» e l'opera cinquantenaria...*, cit., pp. 147-9, e soprattutto I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca...*, cit., pp. 58-64. Per un'equilibrata valutazione d'insieme si veda, in margine al volume della Porciani, E. SESTAN, *L'«Archivio Storico Italiano» nell'età del Risorgimento*, «Rivista storica italiana», 93, 1981, pp. 49-54.

⁽¹¹⁾ E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo «Archivio Storico Italiano» (1841-1847)*, «Archivio storico italiano», 103-104, 1945-46, pp. 3-81.

sperimentavano la spinta, duplice e contrapposta, dell'orizzonte italiano della loro impresa e del tenace attaccamento alla comunità d'origine, spesso accompagnata da una diffidenza altrettanto tenace verso gli altri campanili, vicini e no. La stessa tensione, a dire il vero, si sarebbe prodotta all'indomani dell'Unità italiana e di Roma capitale, quando l'Istituto Storico Italiano (cfr. la n. 2) avrebbe dovuto bilanciare la formazione delle Deputazioni locali di Storia patria: che spesso finivano, inevitabilmente, per ricalcare la carta degli stati preunitari. L'equilibrio fra istanza unitaria e componenti cittadino-regionali fu infatti difficile prima come dopo l'Unità; si tratta, come si sa, di un problema di lunga durata. La mancata valorizzazione delle energie periferiche rende comprensibile la diffidenza verso le iniziative centrali, mentre le iniziative periferiche, anche di ottima qualità, si autoinibiscono compiti e obiettivi che implicano un orizzonte italiano o internazionale: con il risultato che interi settori di attività restano abbandonati, o coltivati da studiosi stranieri.

Tornando al Vieusseux, questi lamenta per esempio la pubblicazione, a Massa nel 1843, di un *Piccolo archivio storico lunense*, volume di Carlo Frediani che avrebbe accolto volentieri nella sua rivista: «Ma in Italia siamo fatti così: il municipalismo ci ammazza: piuttosto che consentire a far parte di un gran tutto, ciascuno vuol far da sé. Invece di riunire le forze, si disperdono!»⁽¹²⁾. Più grave, però, era la resistenza che veniva dai centri maggiori: una raccolta di fonti di storia meridionale si preparava a Napoli, e Vieusseux scriveva a Pasquale Stanislao Mancini che sarebbe stato facile ottenere per l'«Archivio storico italiano» il miglior successo «quando tutti siano, come Voi, animati dall'amore di un Archivio *italiano*, e non municipale»⁽¹³⁾. Da Roma, poi, si guardava sfavorevolmente alla rivista, giudicata una manifestazione di egemonia fiorentina («uno spirito della solita gara municipale, specialmente fiorentina, unita a molta dose di speculazione libraria») (14). Con il Piemonte gli ostacoli dipendevano non dalla resistenza dei privati (dotti o piccoli gruppi di dotti) ma dall'iniziativa pubblica del Regno di Sardegna, dal momento che Carlo Alberto aveva fondato nel 1833 una Depu-

(12) R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., p. 313; altre lettere di tenore analogo sono citate dal CIAMPINI a pp. 308 e 309. Vieusseux ribadì molte volte questa sua convinzione: l'*Archivio* non doveva essere «niente più toscano che lombardo, romano, piemontese o napoletano; esso doveva essere un monumento inalzato alla patria comune» (A. GIORGETTI, *Brevi cenni sull'Archivio Storico Italiano e indice suppletivo del triennio 1898-1900*, Firenze, Tip. Galileiana, 1902, pp. 3-32, a p. 7).

(13) R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., p. 315.

(14) R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., p. 320.

tazione di Storia Patria (cfr. la n. 2) nella quale dovevano essere incanalate le edizioni di interesse sabauda (15).

Di conseguenza, Vieusseux aveva potuto ottenere solo un volume da Napoli (il IX) e uno dal Piemonte (il XIII); nulla da Genova. La Toscana aveva avuto una presenza molto ampia, il che si spiega, oltre che con la sede fiorentina dell'impresa, anche con la ricchezza delle fonti storiche antiche in quella regione: a Firenze era stato dedicato il I volume, a Siena il II, a Pisa il VI, a Lucca il X, uscito nello stesso 1847 in cui la città entrava a far parte dello stato di Toscana. Ma fonti storiche milanesi erano pubblicate da Cesare Cantù nel III volume, e un ricco contributo veniva dal Veneto, grazie al lavoro di Tommaso Gar (16) e di altri, e inoltre al Tommaseo che, se non contribuiva di suo, incoraggiava tuttavia la collaborazione di Agostino Sagredo (V e VII-VIII); importante, poi, la raccolta di fonti perugine cui era dedicato il volume XVI. Altri volumi erano tematici e pertanto si sottraevano alla logica dei centri culturali: è il caso delle *Vite di illustri italiani* curate dal Polidori (IV) o dei *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XV* curato dal Canestrini (XV). Di carattere etnico-linguistico e di materia antica era il XIV (1849), *Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto*, di Giovanni Galvani, che offre un'utile prospettiva sul rapporto tra edizioni delle fonti storiche e storia etnico-linguistica nell'ambiente dell'«Archivio»: argomento che in questa sede si può solo menzionare, senza discuterlo. Di materia corsa, come ora si dirà, era il volume con le lettere del Paoli edite dal Tommaseo; superava di molto il limite del XVI secolo.

I grossi volumi dell'«Archivio», nonostante i limiti della collaborazione, mettevano insieme fonti preziose. Le trascrizioni, spesso affidate a copisti non molto attrezzati che lavoravano frettolosamente e non esitavano a stendere una pellicola toscaneggiante sulla superficie di testi non toscani, risultano spesso disinvolute. Benché non poco di quel lavoro rimanga insostituibile e si continui perciò a consultare ancor oggi, fosse per le resistenze incontrate, o piuttosto, e più probabilmente, per la volontà di fare un'opera che non si limitasse alla pubblicazione di cro-

(15) Si può citare il volume, di grande formato e stampato sontuosamente, degli *Historiae Patriae Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti. Chartarum tomus I, Augustae Taurinorum, E Regio Typographeo*, 1836, la cui ufficialità è rafforzata da una premessa dello stesso Carlo Alberto. Questi aveva nominato una Deputazione presieduta dal conte Prospero Balbo, incaricata di pubblicare, scrive il re nella premessa, gli «scrittori della nostra Istoria» e un «nostro Codice Diplomatico».

(16) Sul quale si veda la voce di M. ALLEGRI in *DBI*, vol. 52, pp. 215-7, e il *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar*, a cura di M. ALLEGRI, Trento, Temi, 1987.

nache medievali e tardo medievali, ma esercitasse più incisivamente la critica storica, Vieusseux pose fine alla prima serie dell'«Archivio» e nel 1855 ne avviò una nuova, che si risolveva nella pubblicazione di articoli (già presenti nella *miscellanea* che accompagnava la prima serie). L'«Archivio» dedicò anche una sezione al «Giornale storico degli archivi toscani» del Bonaini (che altrimenti avrebbe compiuto una scissione) e nel 1857 ottenne il rinnovo del finanziamento granducale, nella misura di 75 abbonamenti ⁽¹⁷⁾.

Delineata sinteticamente la parabola dell'«Archivio» fino all'approdo unitario, passiamo ora a un esame del contributo di Tommaseo alla rivista.

2. L'esordio del Tommaseo nell'«Archivio» coincide con uno dei contributi più imponenti della ricchissima bibliografia dello scrittore, e di gran lunga il maggiore dei lavori da lui dati alla rivista: l'edizione, con ampio studio introduttivo (circa 200 pagine), delle lettere di Pasquale Paoli (cfr. A46.1). L'eroe del risveglio còrso nella seconda metà del Settecento, e della lunga resistenza alla preponderanza francese, suscitò ampio interesse in Europa. Tommaseo incontra le memorie ancora fresche del Paoli durante i mesi dell'esilio francese passati, dopo Parigi e Nantes, in Corsica, tra il luglio-agosto 1838 e i primi del settembre 1839 (con un intervallo a Montpellier nel marzo-luglio 1839). A Bastia, stringe amicizia con Salvatore Viale, un intellettuale filoitaliano e lui stesso scrittore. Non è possibile in questa sede ripercorrere l'importanza del periodo còrso nella biografia spirituale di Tommaseo: raggiunto nell'isola dalla notizia della morte della madre, al dolore affettivo si accompagna la scoperta di una giunzione tra la Corsica e le origini dalmate (fino ad allora ben poco apprezzate da chi come lui aveva fatto di tutto per attraversare l'Adriatico e conquistarsi un posto nella società letteraria italiana). È la congiuntura che conduce Tommaseo alla scoperta del popolo e della sua letteratura: se già negli anni dell'«Antologia» aveva recensito raccolte italiane e straniere di canti popolari, e aveva scoperto direttamente la parlata viva e alcuni testi poetici nel pistoiese, condividendo le analoghe esperienze dell'amico Stanislao Bianciardi sulle pendici del Monte Amiata, nel 1839-40 i suoi orizzonti culturali si ampliano tra la Corsica e il rientro in Italia, seguito da un intenso ritorno in Dalmazia ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁷⁾ F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio*, cit., p. 176; R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., p. 449.

⁽¹⁸⁾ Il problema è studiato, da ultimo, in alcuni lavori pubblicati in *N.T.: popolo e nazioni*, dove pure si contengono contributi su Tommaseo e la Corsica; cfr. inoltre

Da qui, in breve tempo, i quattro volumi della grande raccolta dei *Canti popolari toscani corsi illirici greci* ⁽¹⁹⁾, accompagnati dal manifesto plurilingue (italiano, latino, francese, greco; i testi in serbocroato furono vietati dalla censura e apparvero separatamente) in prosa e in verso delle *Scintille*, uscite nel 1841 ⁽²⁰⁾.

Studi recenti consentono di valutare la genesi della raccolta delle lettere del Paoli, e la ricezione del libro in Italia e in Corsica: negli anni Quaranta agli intellettuali filoitaliani come il Viale, che aveva contribuito a trasmettere o far trasmettere al Tommaseo numerose lettere del Paoli, subentra una generazione che si va adeguando all'integrazione della Corsica nel sistema politico francese (da parte sua fortemente assimilatore, come è noto, e dunque avverso alla conservazione dell'italiano nell'isola) ⁽²¹⁾.

È stato osservato giustamente che il Tommaseo editore del Paoli non compone «una vera opera storica» ⁽²²⁾ così come privo di rigore linguistico e di un corredo completo di competenze dialettologiche è il Tommaseo che illustra le voci còrse, non sempre con esattezza ⁽²³⁾; e lo stesso è stato detto di altri aspetti dell'attività del Tommaseo, per esempio dei suoi ragionamenti spesso avventurosi sulle lingue slave e le associazioni etimologiche di voci indoeuropee, alla ricerca della sapienza che si rispecchia nelle lingue: compito certo affascinante, ma non sorretto da una strumentazione tecnico-linguistica adeguata. Tommaseo

R. LUCIANI-CREULY, *Tommaseo et la Corse*, in *N. T. nel centenario della morte*, pp. 413-431, e i lavori citati nelle note seguenti.

⁽¹⁹⁾ Venezia 1841-42, Girolamo Tasso, 4 voll. (rist. anast. Bologna, Forni, 1973).

⁽²⁰⁾ Se ne può vedere ora la riedizione commentata a cura di chi scrive, con la collaborazione di E. IVETIĆ, L. OMACINI & P. MASTANDREA, Parma, Guanda, 2008.

⁽²¹⁾ Per questo sviluppo politico e culturale della Corsica dall'Italia alla Francia si vedano vari lavori, impostati modernamente, di M. CINI, e anzitutto *Une île entre Paris et Florence*, Aiaccio, Albiana, 2003, pp. 163-208, e il carteggio Vieusseux-Viale citato nella n. 27. Su Tommaseo e la Corsica si leggono inoltre alcuni contributi nel volume miscelaneo *Circulation des idées, des hommes, des livres et de cultures*, Presentazione di J. CHIORBOLI, Corte, Université de Corse, 2005; *Niccolò Tommaseo et la Corse* (Actes du colloque international tenu a l'université de Corse, 3-4 mai 2005), a cura di M. CINI, Università di Corsica Pasquale Paoli, 2006.

⁽²²⁾ M. CINI, "Ad un'isola angusta e povera diede splendido luogo nella storia del mondo": Tommaseo e le "Lettere di Pasquale de' Paoli", in *La nascita di un mito: Pasquale Paoli tra '700 e '800*, a cura di M. CINI, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998, pp. 81-97, a p. 83.

⁽²³⁾ J. CHIORBOLI, *Les "Canti popolari" corses de Tommaseo: un "documento di lingua"?*, in *Gli esuli italiani in Corsica. 1815-1860* (Atti del Convegno di studi, Pisa, 19 giugno 1999), Pisa, Domus Mazziniana, 2000, pp. 155-179; A. SALVARELLI, *La Corse vue par un écrivain italien du XIX siècle*, *Niccolò Tommaseo*, «Études Corses», 58, Juin 2004, pp. 45-68, a pp. 52-53, 59.

non è abbastanza attento al famoso giudizio manzoniano, che pure gli è noto (come si dirà), sul Muratori cui mancava la genialità del Vico, e del Vico cui mancava il solido metodo erudito muratoriano, sicché il sommo bene in campo storico consisteva nel congiungere la filosofia di Vico e la filologia di Muratori: quando pecca, Tommaseo va nell'eccesso di un vichismo spesso azzardato. Il fatto è che Tommaseo è estraneo alla filologia e alla glottologia della scuola tedesca, che in Italia arriverà dopo l'Unità, avendo come portatori glottologi puri, come G. I. Ascoli, e tutti orientati verso la scienza egemonica, quella della Germania⁽²⁴⁾; né gli interessa ristabilire la lezione esatta di un testo con procedure tecniche, poniamo di tipo lachmanniano: per lui vale la concezione nobilmente tradizionale della scuola umanistica.

Perciò, tornando ai Paoli, la storicità del lungo ritratto-racconto composto dal Tommaseo rinnova quella tradizione *De viris illustribus* che, come si è detto nel paragrafo precedente, era ancora di casa nell'«Archivio storico italiano». Il fatto è che Tommaseo vive una particolarissima condizione culturale, grazie ai tempi e alla sua formazione e ovviamente alla sua sensibilità personale: tutto proteso alla scoperta del popolo o almeno di un'idea, sia pure mitizzata, di popolo (ma i quattro volumi dei *Canti popolari* mostrano che non di soli miti e idealizzazioni si nutrì Tommaseo), è ancora sensibile a reinterpretare un modello di biografia eroica che potremmo definire genericamente plutarchiano. In secondo luogo, il senso pieno dell'idea tommaseana della Corsica si ridurrebbe a una dimensione angustamente localistica se non lo si facesse vivere all'insegna della giunzione con la riscoperta della Dalmazia (di quella italiana e di quella slava) e naturalmente della Toscana e dell'Italia. A questa costellazione va aggiunta la Grecia, come mostrano i volumi dei *Canti popolari* e come si avrà occasione di dire a proposito di altri

(24) Nella corrispondenza privata dell'Ascoli si leggono giudizi inevitabilmente severi sulle ricerche di linguistica e di etimologia slava del Tommaseo. Una viva, profonda intelligenza del rapporto di Tommaseo con il mondo slavo meridionale, all'interno di una profonda visione politica del rapporto tra Italia, Dalmazia, mondo slavo, è nell'articolo non molto noto di G.I. ASCOLI, *Di Niccolò Tommaseo sedicente slavo*, «La vita internazionale», VI, 1903, pp. 65-67, che meriterebbe di essere ripubblicato, insieme con altri scritti ascoliani di materia affine. A questo suo articolo Ascoli allude un po' enigmaticamente in una lettera del 30 dicembre 1902 a Emilio Teza, in occasione di un invito a commemorare lo scrittore dalmata rivolto dall'Ascoli (per conto della Dante Alighieri) al suo corrispondente, il quale aveva declinato replicando, a quanto è dato capire, che il discorso avrebbe potuto essere tenuto dall'Ascoli (R. PECA CONTI, *Carteggio Graziadio I. Ascoli-Emilio Teza*, Napoli, Morano, 1976, p. 194). Alcuni mesi prima Ascoli in altra lettera al Teza si era espresso con inevitabile severità sulla linguistica prescientifica di Tommaseo (R. PECA CONTI, *op. cit.*, p. 177).

articoli pubblicati da Tommaseo nell'«Archivio». La Corsica e il Paoli, insomma, acquistano significato pieno in relazione a quell'Europa mediterranea che è maturata nel pensiero e nella sensibilità dello scrittore, grazie alle peregrinazioni e ai casi accidentali della vita, cui la sua interpretazione ha fornito la luce di un significato ⁽²⁵⁾.

In questa sede, senza ripetere ciò che ho già avuto occasione di notare sul nesso che lega la Corsica all'orizzonte italiano ⁽²⁶⁾, osserverò infine che non sfuggì a Tommaseo lo spostamento dell'opinione colta della Corsica dall'italianismo a un orientamento filofrancese; in risposta a un critico corso del suo lavoro sul Paoli, scriveva con grande serenità (1847): «desidero che la memoria del Paoli non sia da taluno de' suoi figli insultata e che i Corsi di governo francese, sieno, come i Gallese e i Bretoni, solleciti del linguaggio e degli usi nati» ⁽²⁷⁾. Tommaseo, in altre parole, auspicava che i corsi conservassero i loro costumi e la lingua italiana, senza opporre resistenza al governo francese e senza rinunciare a imparare il francese. È un atteggiamento autenticamente liberale (in questo caso la parola non è sprecata) e, come si direbbe oggi, sensibilissimo alla tutela delle minoranze, che non cambiò neppure quando lo scrittore, nei suoi ultimi anni, dopo la disfatta francese di Sedan e la Comune, si guardò bene dall'esortare ad aggredire la Francia prostrata e a tentare l'annessione della Corsica all'Italia ⁽²⁸⁾.

Qui si possono ricordare gli altri scritti di argomento corso apparsi nell'«Archivio»: un ritorno al Paoli in occasione di una pubblicazione a lui dedicata (cfr. A60.3) e il ricordo di Salvatore Viale (cfr. A62.1).

3. Nell'orizzonte mediterraneo del Tommaseo agli articoli sulla Corsica se ne possono accostare due su personaggi greci, o più esatta-

⁽²⁵⁾ Segnalo il bel saggio, scritto alcuni anni più tardi (1850), *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le Isole Ionie e la Dalmazia*, negli *Scritti sulla Dalmazia*, pp. 227-357.

⁽²⁶⁾ Si veda il mio *La Corsica e le periferie del Mediterraneo nella concezione tom-maseana della civiltà (1841-1850)*, in *Niccolò Tommaseo et la Corse*, cit., pp. 9-30, e l'Introduzione all'ed. cit. delle *Scintille*, § 2.

⁽²⁷⁾ Il passo è riportato in M. CINI, *Le dialogue des élites: Giovan Pietro Vieusseux-Salvatore Viale. Correspondance (1829-1847)*, Ajaccio, Albiana, 1999, p. 359.

⁽²⁸⁾ *Italia, Corsica, Francia. Le cospirazioni, le rivoluzioni, gli esili, le morti*, «Nuova Antologia», XIX, 1872, pp. 774-98 e XXI, 1872, pp. 753-779, a pp. 788 ss. Tommaseo si mostra scettico sulle idee di (ri)conquista della Corsica, del Ticino, di Malta; sulla Corsica, in particolare, afferma che l'isola ha bisogno di essere governata saldamente, e che questo governo non può esserle garantito da un'Italia la quale «è tratta a rimorchio da altri potentati d'Europa» (p. 789). Sulla Francia dopo la bufera di Sedan e della Comune Tommaseo aveva già pubblicato *Adolpho Thiers dicitor, ministro, uomo. Ricordi*, «Nuova Antologia», XIX, 1872, pp. 89-103.

mente di Corfù, la principale delle Isole Ionie (o Eptaneso) che, rimaste indenni dalla dominazione ottomana, avevano fatto parte della Repubblica di Venezia fino alla caduta di quest'ultima. Dopo che varie potenze dominanti si erano succedute sulle Isole Ionie nell'Europa instabile di Napoleone, dal 1815 l'Eptaneso era passato sotto protettorato britannico. La lunga presenza degli amministratori mandati da Venezia, il diritto veneto, l'uso, da parte delle famiglie abbienti, di mandare i figli a studiare in Italia, avevano conservato vivo il carattere italiano delle isole ancora alcuni decenni dopo la fine della dominazione veneziana.

Tommaseo scrive dunque due ampi articoli, uno per Niccolò Delviniotti, l'altro per l'assai più noto Andrea Mustoxidi (cfr. A55.2 e A60.2), in occasione della loro morte. Appartengono alla stessa generazione, essendo il Delviniotti nato nel 1777 e Mustoxidi nel 1785, e hanno studiato entrambi nell'Università di Pavia; entrambi hanno vissuto a lungo in Italia, e l'italiano è la loro lingua di cultura: così per Delviniotti, traduttore in italiano dell'*Odissea* e autore di alcune opere letterarie, come per Mustoxidi, cui si deve tra l'altro una traduzione italiana di una parte dell'opera di Erodoto ⁽²⁹⁾.

Nel 1841-42 Tommaseo dedica alla Grecia uno dei quattro volumi dei *Canti* popolari già ricordati; il greco, poi, ha il suo posto nelle multilingui *Scintille*. Con il padre Anthimos Mazarachis, professore nel collegio greco Flangini di Venezia, Tommaseo aveva ripreso lo studio del greco, orientato nella direzione della lingua moderna, e aveva usato la raccolta dei canti greci del Fauriel. Si apprende inoltre dall'articolo sul Mustoxidi che questi

a Venezia e a Trieste accompagnò di casa in casa l'amico d'Alessandro Manzoni [Fauriel], e col suo nome di Greco e con la dignitosa familiarità dei suoi modi impetrava dal sospettoso e altero pudore degli esuli poveretti che allo sconosciuto dettassero quelle canzoni di guerra o d'amore, che sentono ora dell'anacreontico or dell'omerico... (*Andrea Mustoxidi*, p. 43).

E però nel 1855 e nel 1860, gli anni in cui pubblica i suoi ritratti di Delviniotti e Mustoxidi, molta acqua era passata sotto i ponti. Quella Grecia conosciuta da lontano, grazie al Mazarachis e alla comunità greca di Venezia, Tommaseo l'aveva ormai vissuta personalmente, in seguito al secondo esilio di Corfù, dove aveva anche preso moglie. Il greco, poi, si presentava, ai suoi occhi di toscanista attento anche alle varietà non fiorentine, con una fisionomia meno letteraria di quella imparata

⁽²⁹⁾ Si veda la recente, ricca edizione di Andrea Mustoxidi-Emilio Tipaldo, *Caruggio (1822-1860)*, a cura di D. ARVANITAKIS, Atene, Museo Benaki-Kotinos, 2005.

alla scuola del Mazarachis, che era un religioso, e perciò legato alla varietà ecclesiastica e quindi tradizionale del greco. Le situazioni storiche, poi, prima e dopo il 1848, erano cambiate a velocità accelerata, sia in Italia sia in Grecia. A Corfù, in particolare, Tommaseo aveva seguito le vicende di un processo penale per omicidio: era stato condannato a morte (con sentenza eseguita) un italiano, e secondo Tommaseo, laureato in giurisprudenza, la sentenza era ingiusta. Tornato in Italia, aveva pubblicato rapidamente un compatto, teso *Supplizio d'un italiano in Corfù* ⁽³⁰⁾, sicché il rapporto di Tommaseo con il mondo greco si era arricchito di esperienze e dimensioni nuove e dirette, né sempre positive. In particolare, nel 1855 Tommaseo pubblica il *Supplizio*, e prevedendo che, nonostante le esplicite dichiarazioni in contrario, il libro sarebbe stato considerato un atto di accusa contro il popolo greco nel suo insieme, o almeno contro quello delle Isole Ionie, a bilanciare le cose pubblica nello stesso anno il bel testo sul Delviniotti.

Dei due articoli, poi, quello su Mustoxidi appartiene al miglior Tommaseo saggista, al Tommaseo maestro nel ricostruire una personalità e lo sfondo ambientale in cui essa si muove, in un felicissimo rapporto tra il personaggio in primo piano e il retroscena che dà senso al suo agire (e ne riceve). In altre parole lo scritto su Mustoxidi è da porre quasi sullo stesso piano dei saggi, a mio avviso perfetti, sul Monti o sul Facciolati ⁽³¹⁾: con la differenza che lo scritto su Facciolati restituisce un ritratto dai lineamenti distesi, grazie anche alla serenità indotta dal tempo, mentre una tensione interna anima le pagine sul Mustoxidi, per effetto, come si dirà, di situazioni in rapido movimento. Diverso il caso dello scritto su Delviniotti che, pur contenendo molte pagine belle oltre che succose, non è altrettanto omogeneo: si tratti della personalità meno spiccata di Delviniotti, o di altro motivo, l'ambiente predomina sull'individuo e Tommaseo cede alla tentazione, non rara in lui, di associazioni qualche volta un po' forzate, che portano il discorso lontano dalla compattezza, ricca argomentativamente ma compatta, che si ammira nell'articolo su Mustoxidi.

Venendo dunque ai due scritti in questione, tanto Delviniotti che Mustoxidi fanno parte di una generazione di greci che hanno studiato in Italia, dove si sono stabiliti per un periodo più o meno lungo: non si sono limitati agli studi universitari ma hanno assimilato la cultura italia-

⁽³⁰⁾ Il *Supplizio d'un italiano in Corfù*, Firenze, Barbèra, 1855, ora ristampato a cura di F. DANELON, con uno studio di T. IKONOMOU, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008.

⁽³¹⁾ *Vincenzo Monti*, «Antologia», Ottobre 1828, XCIV, pp. 163-201; *Facciolati (Iacopo)*, in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, a cura di E. DE TIPALDO, Venezia, Alvisopoli, VIII, 1841, pp. 231-249.

na, assumendo l'italiano come lingua scritta, e con esso i valori e i modi concettuali circolanti in Italia.

Una simile condizione bilingue e biculturale dà accesso a due mondi diversi e, contemporaneamente, rende se non impossibile molto difficile la piena integrazione tanto nella cultura d'origine che in quella di arrivo. Passando poi dalle generalità alle circostanze storiche, va osservato che una formazione tra Pavia e il Veneto in quegli anni avviene di norma all'insegna del Cesarotti, professore a Padova, interessato al mondo greco attraverso le riduzioni e i rifacimenti dell'*Iliade* e le traduzioni da Demostene, disponibile ad ascoltare e guidare coloro che gli si rivolgono.

Nel 1818 uno scrittore dell'Eptaneso, assimilato all'Italia ma ormai stabilito a Londra, pubblica sotto falso nome l'*Essay on the Present Literature in Italy*. Come si sa, Foscolo vi propone un canone della moderna letteratura italiana che culmina con lui stesso (cosa che gli è consentita dallo scrivere sotto il nome d'altri): Cesarotti, Parini, Alfieri, Pindemonte, Monti e Foscolo. La successione rispetta l'anno di nascita dei sei autori, con la leggera eccezione di Cesarotti che, nato nel 1730, un anno dopo Parini, apre la sequenza. Anche Pindemonte è nato un anno prima di Monti, ma Foscolo si guarda bene dall'invertire, in questo caso, la successione: l'*Essay* suggerisce insomma, senza violazioni sensibili della cronologia, che Monti è scrittore di personalità più spiccata e più influente sulla situazione contemporanea della letteratura. Cesarotti è dunque respinto leggermente indietro rispetto a Parini, e tuttavia apre la serie e fa parte del canone.

Diversa la posizione critica del Tommaseo (troppo spesso risolta dalla critica nell'indimostrabile e comunque inutile giudizio sugli umori bizzarri e bizzosi del suo carattere), che discende, in lui diverso dal Foscolo, e inoltre maturato alcuni anni dopo, da una relazione differente con la cultura della generazione che lo precede. La prima delle molte polemiche letterarie che costellarono la carriera di Tommaseo lo vide alle prese con l'abate Giuseppe Barbieri, uno dei non pochi letterati usciti dalla covata del Cesarotti e anzi suo successore sulla cattedra padovana di greco⁽³²⁾. Con una scelta che da Padova a Milano a Firenze al primo esilio si sostanzierà di ragioni culturali sempre più ricche, Tommaseo fin dall'inizio della sua carriera intellettuale si trova a disagio nel mondo tardo settecentesco nel quale si è formato, e rompe con la società letteraria e con il costume della *conversazione* settecentesca praticato dai salotti di antico regime: se per Foscolo il salotto veneziano di Isabel-

(32) I testi della polemica, e la sua ricostruzione, si leggono ora in *Giornale di Treviso*, pp. 21-60 e 235-275.

la Teotochi Albrizzi ha svolto in più sensi un ruolo di iniziazione, ciò è inconcepibile per l'umbratile Tommaseo, che solo la pazienza lungimirante di Vieusseux o Capponi riesce a render partecipe di progetti all'insegna di un lavoro comune: che, in ogni caso, Tommaseo conduce per conto proprio, tenendosi lontano dalle serate del Gabinetto Vieusseux (non diversamente, aggiungerei, dal suo nemico Leopardi come dal suo amico Manzoni, pago della *cameretta* dei suoi amici). Più in generale Tommaseo si tiene lontano dalla società di antico regime e dal letterato all'ombra del potere, mentre si sente vicino al popolo, che certo non siede sulle poltrone dei salotti. La fede convinta, ancora, lo separa dalla miscredenza o dal generico deismo illuministico, e la solida preparazione classicistica assorbita nel Seminario di Spalato e poi in quello di Padova lo vaccinano dalla francofilia di cui Cesarotti è rappresentante vivace.

Assume allora un significato pregnante questa notazione nel saggio sul Mustoxidi, che è del 1860: «egli non è né ben del secolo passato né bene del nostro» (*Andrea Mustoxidi*, p. 41), un giudizio in cui si reimpiangono in tutt'altra chiave i *due secoli* del *Cinque Maggio*.

Del mondo tradizionale, quello che non solo precede la Rivoluzione francese ma è estraneo anche se parallelo all'illuminismo antireligioso, non tutto è respinto dal Tommaseo. Questi, al contrario, nelle sue rievocazioni del passato indulge all'immagine di una società nella quale i rapporti umani tra i ceti dirigenti e i popolani sono improntati a un'umanità cordiale, pur nella profonda separazione delle classi. È la distinzione tra il *berretto* del contadino e il *cappello* del borghese di città, quella in cui Tommaseo visualizza, semplificando, la distinzione sociologica della sua Dalmazia⁽³³⁾.

La stessa visualizzazione affidata al modo di vestire e alla sua significazione affiora nel saggio sul Mustoxidi, applicata a Corfù:

Aggiungi le brighe per causa delle elezioni, nelle quali, sospinto da vanità e da cupidigia, il *cappello* talvolta si rinchina servilmente al *berretto*: ma il campagnuolo, e campagnuolo greco, che non degnato ieri d'uno sguardo, a un tratto si vede corteggiato umilmente, per buono che sia, non può non disprezzare gli uomini che fanno o patiscono tali istituzioni, e le istituzioni che danno tali uomini⁽³⁴⁾.

⁽³³⁾ Cfr. E. IVETIĆ, *La Dalmazia, gli Slavi meridionali, il Tommaseo*, in *N. T. e il suo mondo*, pp. 69-93; ID., *La patria del Tommaseo. La Dalmazia tra il 1815 e il 1860*, in *N. T.: popolo e nazioni*, II, pp. 595-623.

⁽³⁴⁾ N. TOMMASEO, *Andrea Mustoxidi*, «Archivio Storico Italiano», N.S., XII, Parte 2^a, 1860, pp. 30-61, p. 31.

La ricerca del consenso, l'attenzione maggiore di una volta ai ceti popolari (in breve: ai contadini) alterano un equilibrio che Mustoxidi, nato in altri tempi, sapeva conservare nelle sue relazioni col popolo, quando tornò a Corfù, esauritasi la collaborazione con il Capodistria in seguito alla fine violenta dell'esperienza politica, e della vita, di quest'ultimo (1831): Tommaseo dice d'aver visto Mustoxidi

accogliere con familiarità che non detraeva punto al decoro i villici poveri, e farli sedere seco, e ripetere in fra 'l discorso (foss'anco affettazione, era bella) il titolo di fratello in quella medesima pretta voce che sul labbro de' Greci risuona da trenta secoli e più ⁽³⁵⁾.

Certo, si scorge una buona dose di idealizzazione in questo quadro in cui Mustoxidi apostrofa il villico come un *ἄδελφός*, e c'è qualche contraddizione con il *campagnuolo... non degnato ieri d'uno sguardo* di cui nel luogo precedente; ma c'è da chiedersi se le forzature con cui Tommaseo concettualizza, confrontandola con quella in cui vive, una società di antico regime non solo improntata al paternalismo ma anche ingentilita e resa più mite dal cristianesimo non rispecchi una duplicità contraddittoria della società stessa, in questo caso mediterranea (né si conoscono società prive di contraddizioni le più svariate). Questi rapporti alquanto idealizzati rendono positiva l'immagine del passato; e in una cornice siffatta c'è spazio per la duplice alternativa alla poesia *letterata*: il canto del grande poeta e il canto del popolo. Quando invece Mustoxidi è definito come uomo appartenente in parte al XVIII e in parte al XIX secolo, va inteso con ogni probabilità che secondo Tommaseo egli non si era liberato dalle incrostazioni negative dell'Illuminismo (a partire dallo scetticismo religioso) né aveva assimilato pienamente gli aspetti più positivi e moderni dei tempi nuovi (era rimasto almeno in parte estraneo, insomma, all'età che oggi chiamiamo romantica).

La riflessione tra l'ordine antico e l'ordine convulso e instabile dell'Europa postnapoleonica suscita, non per la prima volta in Tommaseo, un interrogativo sul ruolo del governo di Venezia: è stata storicamente positiva o ingiusta la lunga dominazione conclusasi con il trattato di Campoformio? Tommaseo non condanna anacronisticamente un sistema politico che non ha rispettato i principi (affermatasi dopo la caduta di quel sistema) di *indipendenza* (dalla dominazione straniera: secondo il diritto delle genti, non si può giustificare la dominazione veneziana nell'Eptaneso, per esempio) e *nazionalità*: «cose sacrosante», afferma Tommaseo, pienamente partecipe della modernità a partire dalla radi-

⁽³⁵⁾ *Ibidem*; analogamente a p. 52.

cata convinzione che religione e libertà sono indissolubili, anche se, aggiunge realisticamente, indipendenza e nazionalità «non fanno il benessere»⁽³⁶⁾. È chiarissimo al Tommaseo che l'*indipendenza* e la *nazionalità* sono valori privi di riscontro negli imperi pluri-etnici vitali in pieno Ottocento e oltre – l'impero asburgico o la Turchia ottomana –, né lo scrittore vagheggia una mitica età dell'oro o, più semplicemente, il buon tempo antico. Sa vedere però che nelle trasformazioni della storia guadagni e perdite vanno insieme, ed è prova di giudizio equilibrato il riconoscere i pregi di un ordine antico tramontato, che si fondava su istituzioni e usi tutt'altro che disprezzabili: l'autonomia municipale (un punto che per Tommaseo restava valido anche per il presente e per una futura Italia unita, come si legge già nel *Dell'Italia* del 1835), il senso dell'onore e della convivenza civile, la religione, le «istituzioni di Sanità, per le quali Venezia fu lume al mondo»⁽³⁷⁾ e seppe preservare i suoi domini dalle pestilenze. Non meno importante è quella che Tommaseo chiama elegantemente la «veneziana cordialità»⁽³⁸⁾, e cioè la disponibilità ad accogliere coloro che, perseguitati dal governo ottomano, lasciavano la loro terra cercando asilo in Venezia (si veda il caso della famiglia cipriota rifugiata a Venezia)⁽³⁹⁾.

Non posso dilungarmi sul problema della valutazione della dominazione veneziana, che dovrebbe essere studiato analiticamente, esaminando la posizione di Tommaseo e commisurandola al pensiero politico e storiografico del tempo, e in particolare alla questione che, dopo Campoformio, era dibattuta da vari intellettuali delle Isole Ionie, proprio sull'eredità della dominazione veneziana, da più d'uno condannata sommariamente. Tommaseo afferma di aver nutrito da giovane un'idea negativa della dominazione di Venezia in Dalmazia: troppo forte era la volontà di respirare l'aria dell'Italia, e l'avversione per il chiuso mondo tradizionale della Dalmazia, argomenti sui quali lo scrittore torna spesso; ma di aver maturato in seguito un atteggiamento diverso, e molto più generoso verso la funzione storica della lunga presenza transadriatica di Venezia. Secondo Tommaseo nel tempo veneziano «non si conosceva uguaglianza, ma nell'inuguaglianza non covava guerra», mentre nel tempo suo la conflittualità sociale è aumentata: e almeno su questo punto anche il critico più armato di pregiudizi avversi al Tommaseo avrà difficoltà a dargli torto. Scrive infatti Tommaseo: «Non era allora

⁽³⁶⁾ N. TOMMASEO, *Della civiltà italiana nelle Isole Ionie e di Niccolò Delviniotti*, «Archivio Storico Italiano», N.S., II, parte 1^a, 1855, pp. 65-88, a p. 76.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*.

⁽³⁸⁾ TOMMASEO, *Andrea Mustoxidi*, cit., p. 32.

⁽³⁹⁾ *Ibidem*.

una guerra sorda, continua tra governati e governanti, dove alla forza s'aggiungesse la frode»⁽⁴⁰⁾.

Un ultimo punto vorrei segnalare a questo proposito, ed è che Tommaseo accenna a una sua evoluzione su questo problema di filosofia della storia⁽⁴¹⁾: «prima di studiare il passato e bene compararlo al presente, avevo giudicato Venezia senz'astio, ma non colla riverenza dovuta»⁽⁴²⁾. Da questa e da altre dichiarazioni si ricava che all'iniziale rifiuto giovanile per l'ambiente limitato e soffocante della Dalmazia nella quale era cresciuto⁽⁴³⁾, Tommaseo era passato, una volta guadagnata la desi-

⁽⁴⁰⁾ N. TOMMASEO, *Della civiltà italiana*, cit., p. 76.

⁽⁴¹⁾ L'espressione *filosofia della storia* si legge nella premessa (probabilmente del 1860-61) ai *Pensieri sulla storia di Firenze*, p. 3 (cfr. A62.1); nel *Secondo esilio*, II, p. 124: «Vico può dirsi, se non creatore, educatore alla filosofia della storia». Si noti che Manzoni, proprio comparando Muratori e Vico nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, aveva parlato di «filosofia della storia» (*Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di I. BECHERUCCI, Prem. di D. Mantovani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2005, p. 217n.). E vedi «ricerche filosofiche nella storia del medio evo», nella prima redazione del testo (*Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*, p. 171).

⁽⁴²⁾ TOMMASEO, *Della civiltà italiana*, cit., p. 73.

⁽⁴³⁾ «Anch'io potrei richiamare dalle tenebre l'immagine omerica di Enrico Dandolo, che innanzi di rizzare il vessillo devastatore sulle mura di Costantinopoli dall'armi pie debellato, trae sotto le torri di Zara la Croce e i Crociati repugnanti [...] Ma [...] lasciamo ai dannati il tormento degli odii immortali [...]. Stiamo al fatto. Il governo veneziano è da uomini del popolo che possono rammentarselo, tuttavia ricordato con affetto, con lagrime. Dico con lagrime. E questo nelle isole Ionie, in Dalmazia, nel Veneto. Nuovo retaggio di tirannide invero, le lagrime!» (*Della civiltà italiana*, pp. 73-74). Non so se Tommaseo avesse presente l'analoga mutazione di giudizio che si legge in una pagina della *Monarchia* (II, 1) nella quale Dante narra il proprio distacco dalla sua iniziale concezione sul potere di Roma antica, fondato non sul diritto ma esclusivamente sulla violenza delle armi (secondo una concezione di tipo agostiniano), a favore di un'interpretazione che scorge un ruolo provvidenziale nella storia di Roma. Fatto sta che in uno scritto sul *Dialetto corcirese*, dei primi giorni del gennaio 1852, si legge un parallelo esplicito tra Venezia e Roma antica: «Venezia, anche in ciò simile a Roma, è la sola città dell'Italia rinovellata, che fuor d'Italia portasse la propria lingua, e la piantasse in mezzo ad altri popoli con radici profonde; mercé della Repubblica di Venezia la lingua italiana diventò la lingua del commercio e della civiltà in tutto quasi il Levante. Questo vessillo dell'impero di lei si tenne ritto, eziandio lei caduta; e in Corfù ed in Dalmazia non solo le parole veneziane sopravvivono alla veneta dominazione, ma quelle forme di dire che nell'antica dominante si vengono sperdendo dall'uso, in quelli ultimi confini rimangono viventi ad attestare la sapiente dottrina del Vico, che la filologia è intima parte di storia [...] in Dalmazia sono da osservare alcuni modi più pretti toscani, lasciati forse dai Toscani maestri che ivi si sa esser venuti in vari tempi, e da quel maggior numero d'arteri o di fuorusciti toscani che, accolti in Venezia, di là più facilmente si tragittavano sulle coste dalmatiche che nelle Isole Jonie» (*Il secondo esilio*, I, pp. 168-169). Il criterio delle aree periferiche linguisticamente conservative, usato per spiegare la vitalità di forme arcaiche ormai perdute nella parlata di Firenze ma vive nel contado, era noto già alla riflessione linguistica

deratissima meta italiana, a una valutazione più equa, più comprensiva degli acquisti e delle perdite che il processo storico porta con sé.

Su uno sfondo di ampio respiro si misura poi lo specifico contributo intellettuale di Delviniotti e Mustoxidi: per motivi generazionali, sono stati segnati entrambi dall'impronta di Cesarotti; e Delviniotti ha ricevuto anche l'appoggio del Bettinelli. Letterato di lingua italiana, Delviniotti è stato magistrato leale al governo delle Isole Ionie, non più italiano (o meglio veneziano); Tommaseo dice di lui che, formatosi negli anni napoleonici, era un «uomo francese, in tempi che l'Ionio pareva anch'esso voler divenire un lago di Francia»⁽⁴⁴⁾. Però non calca la mano su questo limite, dipendente in gran parte dalle circostanze storiche in cui si trovò a vivere Delviniotti; e si veda questo giudizio, che vale per i greci che studiavano in Italia e per la cultura italiana:

Il Delviniotti si ricordava dell'Italia con amore, rammemorando le cordiali accoglienze avute ivi da uomini rinomati. Se non che il Cesarotti ed il Bettinelli, scrittori più facili che corretti, e dispregiatori, anzi che giudici, dell'antichità, non gli potevano dare quel buono avviamento che, se pochi anni prima capitato in Italia, gli avrebbero dato il Gozzi e il Parini⁽⁴⁵⁾.

Analogamente a proposito del Mustoxidi, chiamato a testimoniare la competenza in greco del Cesarotti: «Egli aveva conosciuto in Padova Melchior Cesarotti: e lo affermava non così ignaro della lingua greca com'altri lo fece»⁽⁴⁶⁾. Ma, personalità più spiccata di quella del Delviniotti, Mustoxidi riceve da Tommaseo riconoscimenti temperati, e congiunti a numerose riserve. Non molto laborioso (non portò a compimento la sua impresa più importante, la traduzione commentata di Erodotο), Mustoxidi si vede riconoscere virtù minori:

Perché in lui non era la comprensione de' grandi concetti del bello, né l'attitudine dell'anima a sostenerne le impressioni veementi; ma era la delicatezza del sentire, nelle particolarità, la differenza tra quello che disconviene e quel ch'è decente⁽⁴⁷⁾.

È forse una mentalità rimasta troppo legata alle minute eleganze della conversazione settecentesca quella che ha tenuto Mustoxidi lontano dalla teorie audaci ma generose del Vico: «Delle divinazioni del Vico

cinquecentesca ed è presente ancora in quella del XIX secolo; analogamente, Tommaseo lo applica per spiegare arcaismi transadriatici non più vivi nel centro o nei centri d'irradiazione.

⁽⁴⁴⁾ N. TOMMASEO, *Della civiltà italiana*, cit., p. 66.

⁽⁴⁵⁾ *Ivi*, p. 81.

⁽⁴⁶⁾ N. TOMMASEO, *Andrea Mustoxidi*, cit., p. 33.

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem*.

non pare ch'egli avesse sentore; né mai glie ne udii far parola»⁽⁴⁸⁾. Ciò non toglie che alla bella prosa italiana del Mustoxidi Tommaseo avrebbe potuto e anzi dovuto essere più largo di riconoscimenti:

Scriveva l'italiano senza copia né vivezza, ma senz'affettazione (se non fosse qualche trasposizione forzata e non chiesta dal numero); lo scriveva con proprietà, pregio raro, dovuto non tanto forse a' suoi studii e alle letture (che faceva anco negli anni ultimi, quando all'uso della lingua italiana nelle isole mosse guerra), quanto al suo istinto di Greco, e alla consuetudine del dialetto veneto, ch'è uno de' più schiettamente italiani d'Italia. Il greco lo sapeva per erudizione; ma sempre pensò in italiano⁽⁴⁹⁾.

È vero che Tommaseo non lesina riconoscimenti al Mustoxidi, ricorda gli incontri comuni, parla con gratitudine di come Mustoxidi si fosse comportato signorilmente con lui, giovane sconosciuto, che aveva chiesto di collaborare alla collana degli storici greci edita da Sonzogno (Mustoxidi ne era, si direbbe oggi, il consulente editoriale); colpiscono però le lodi bilanciate da riserve verso il miglior esponente della cultura greca attivo in Italia. Non so se la ragione vada cercata nella politica culturale del Mustoxidi dopo il suo ritorno in patria, e anche nel processo di Corfù sul quale Tommaseo scrisse il libro ricordato sopra: Mustoxidi non fece sentire la sua voce a favore dell'imputato. Non per nulla, sulle relazioni con Mustoxidi nel periodo di Corfù l'articolo commemorativo dà solo pochi, generici ragguagli. Come che sia, mettendo da parte il *Supplizio*, si sarà notato l'inciso della *guerra mossa all'uso della lingua italiana* nel passo riportato ora. È un argomento cui si allude fuggevolmente in altri luoghi del saggio⁽⁵⁰⁾, ma riceve trattazione più estesa nello scritto sul Delviniotti del 1855. Proprio nel 1855 Tommaseo andò da Torino a Lesa per incontrare il Manzoni, e prese nota delle conversazioni avute con il suo grande maestro e amico. Tra i primi argomenti di questi *Colloquii col Manzoni* c'è proprio Mustoxidi: e i giudizi che si leggono in parte coincidono verbalmente con quelli della commemorazione del 1860, in parte sono decisamente negativi: Mustoxidi è definito «pedante e in letteratura e in politica, come sono gl'increduli spesso», e Tommaseo racconta al Manzoni «le meschine perfidie dell'uomo contro gl'Italiani», s'intenda a Corfù⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁸⁾ *Ivi*, p. 42.

⁽⁴⁹⁾ *Ivi*, p. 46.

⁽⁵⁰⁾ *Ivi*, pp. 37, 52; cfr. anche p. 40.

⁽⁵¹⁾ N. TOMMASEO, *Colloquii col Manzoni*, a cura di T. LODI, Firenze, Sansoni, 1928, pp. 11-14 (a p. 13 i due luoghi citati nel testo).

Opportunamente Tommaseo cela queste asperità polemiche quando commemora Mustoxidi nel 1860, mentre nel 1855, parlando del Delviniotti, che non era responsabile degli indirizzi linguistici e politici, si trattiene sul processo di grecizzazione piuttosto violento impresso dal governo alle Isole Ionie, e sul brusco passaggio da un diritto di stampo veneto in lingua italiana a un diritto in inglese, fondato su altri principi⁽⁵²⁾.

Si può aggiungere che lo scritto sul Delviniotti prese forma nel 1851 a Corfù (cfr. A55.2), e che nello stesso anno, sempre a Corfù, Tommaseo scrisse una *Proposta di dare a tutti i popoli slavi una lingua*⁽⁵³⁾ (negli anni che seguirono Tommaseo sarebbe intervenuto più volte sulle questioni della Dalmazia e degli slavi meridionali). Nella *Proposta* Tommaseo combatte la prospettiva di un'egemonia linguistica russa nel mondo slavo (ciò anche per effetto della sua costante avversione al ruolo politico della Russia)⁽⁵⁴⁾ e per sostenere questo punto di vista critica l'idea che l'affermazione di una lingua risulti dal peso politico e militare della potenza che ne è portatrice (mai il toscano sarebbe diventato, osserva giustamente Tommaseo, l'italiano). Il mondo linguistico e civile della Grecia, dell'Italia e delle Isole Ionie è comparato ai problemi del mondo slavo:

Rammentiamoci quanto sia nociuto agli Ungheresi volere imporre agli Slavi la lingua loro. E s'altri dicesse che la ungherese era lingua straniera, risponderei che il russo a certi Polacchi è peggio che straniero. Venezia e l'Inghilterra mostrarono di meglio intendere questo importantissimo punto: che alle diverse nazioni quella lasciò, e questa lascia, l'uso del

⁽⁵²⁾ N. TOMMASEO, *Della civiltà italiana*, cit., pp. 77-80. Rimando almeno a G. COZZI, *Diritto veneto e lingua italiana nelle Isole Jonie nella prima metà dell'Ottocento*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, II, Padova, Editoriale Programma, 1993, pp. 1533-47, e alla mia introduzione a G. BRINCAT, *Malta. Una storia linguistica*, Udine, Università degli Studi, 2003, pp. V-XVI, dove è una traccia di storia linguistica comparativa delle Isole Ionie e di Malta.

⁽⁵³⁾ Il testo, probabilmente pubblicato su un giornale (piuttosto che in un manifesto), fu poi compreso nel *Secondo esilio*, I, pp. 150-161 (per un buon inquadramento del pensiero di Tommaseo sul mondo slavo negli anni di Corfù, cfr. J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia, Marsilio, 1977, pp. 149-160). Non è datato, ma gli scritti immediatamente precedenti e seguenti sono del 17 settembre e del 26 novembre 1851, sicché la sua composizione e pubblicazione saranno comprese entro questi termini. Si veda la lettera da Corfù, 20 novembre 1851, *A un esule veneziano in Atene*: «... dopo lasciata Venezia, io ho smesso gli esercizi di greco, e meno lo parlo a Corfù che in Italia (di che sarebbe lungo e importuno dirle qui le cagioni); [...] adesso più che mai pare a me che il greco da usarsi oggigiorno debba essere per l'appunto quello della nazione viva, non raffazzonato in forma che non è né antica né del medio evo, ma debba serbare la grammatica popolare, e porre l'arte sua e la bellezza nella scelta delle voci, nella struttura de' numeri e ne' pensieri» (*Il secondo esilio*, I, p. 162).

⁽⁵⁴⁾ Cfr. T. ALOE, *Tommaseo e la Russia*, in *N.T.: popolo e nazioni*, II, pp. 733-756.

proprio idioma. E quegli Jonii i quali si dolgono che Venezia abbia italianate le isole loro, contraddicono a sé stessi affermando insieme, per prova della loro greccità, che appena fuor delle porte di Corfù da tutti parlasi il greco. E dentro in Corfù parlavasi greco al tempo de' Veneziani: se con qualche voce italiana frammista, meglio italiana che turca. E se le Isole Ionie non erano veneziane, erano turche, e sarebbero; né, senza la civiltà di quell'isole, Grecia sarebbe risorta. Anzi tanta cura prendevano i Veneziani della lingua del luogo, che tutti i decreti era imposto fossero tradotti in greco, e non in quel greco semidotto che pochi intendono, ma nel popolare: e poi si leggessero in tutti i villaggi dall'autorità del Comune, e da quell'autorità, ancora più rispettabile, e ormai perduta, che si chiamava i Vecchiardi. Che se in Corfù stesso da molti parlavasi l'italiano; si pensi che non poteva Venezia bandire da Corfù, con tutti i suoi sudditi del Veneto, tutti i nativi d'altre parti d'Italia che a Corfù convenivano; si pensi che l'italiano era, ed è tuttavia, nel Levante la lingua del commercio, molto più popolare che non sia il francese e in Levante e nel resto d'Europa.

Ma l'esempio di Corfù fa per noi. Da più anni si grida, e a ragione, che il greco dev'essere la lingua della nazione rinata al sentimento di sé stessa; e tutti quasi s'accordano in questo, e la cosa è anche stabilita da leggi: e tuttavia l'italiano è la lingua più facilmente scritta dai più, e da moltissimi di coloro che le gridano contro; e non pochi de' pochi che sanno scrivere greco, scrivono un certo greco che è tutt'altro da quello del popolo, e pare, se non lingua, dialetto forestiero. Tanto è difficile sbarbicare dall'anima umana le radici intime del pensiero che sono nella parola; tanto poco ci possono i desiderii de' dotti e le grida dei giornali, e le leggi ⁽⁵⁵⁾.

Come nel caso còrso, così per le Isole Ionie (e per la Dalmazia) Tommaseo desiderava lo sviluppo della lealtà alla Francia e al francese da parte della Corsica, e nelle Isole Ionie lo sviluppo del greco senza rinnegare la robusta radice italiana cresciuta in secoli di storia. E tuttavia il

⁽⁵⁵⁾ *Il secondo esilio*, I, pp. 157-158. Tommaseo allude alla nota questione della lingua in Grecia, che si andava proponendo in quegli anni e sarebbe durata a lungo, fino alla vittoria della lingua popolare o *dhimotiki* sulla lingua letteraria o pura o *katharévusa* (cfr. G. HORROCKS, *Greek: A History of the Language and its Speakers*, Londra-New York, Longman, 1997, pp. 344-365). Quando, nel 1841, Tommaseo aveva pubblicato nelle *Scintille* alcune prose in greco, composte sotto la guida del Mazarachis, aveva creduto di usare il greco moderno. Giunto a Corfù, si rese conto che il padre Mazarachis gli aveva insegnato la varietà ecclesiastica e insomma letteraria della lingua. Sarebbe piaciuto al Tommaseo, sostenitore della popolarità in letteratura e nelle lingue, e polemico contro i letterati cortigiani e la loro cultura lontana dalla vita di tutti, aver impiegato la varietà del popolo; e dal periodo di Corfù in poi difese sempre la varietà popolare. Per una prima ricostruzione del retroscena linguistico da cui deriva la pagina di Tommaseo, mi permetto di rinviare al mio lavoro *Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia. I. Notizie sull'italiano nella diplomazia internazionale*, «Lingua e stile», XLII, 2007, pp. 189-242.

monolinguisma prevalse sul bilinguismo nel processo di costruzione degli stati-nazione nel XIX e in parte almeno del XX secolo. Sicché Mustoxidi ebbe ragione sul piano dei fatti nei confronti della più generosa impostazione di Tommaseo: il che, sul piano teorico, dovrebbe indurre la linguistica non già a cancellare la teoria del plurilinguismo, che è ricco di vantaggi e anche di costi, non sempre tenuti in conto dalle idealizzazioni che se ne fanno oggi, ma a valutarla con realismo.

4. Alcuni contributi versano su testi e storia della Toscana medievale. Tommaseo è invitato dal gruppo fiorentino dell'«Archivio» a collaborare all'edizione dei duecenteschi (1231-43) *Ricordi* (cfr. A47.1) del senese Matasala o Matasalà (entrambe le scritzioni hanno luogo nell'«Archivio»; oggi: Mattasalà di Spinello Lambertini). In una lettera del Vieusseux a Tommaseo (30 dicembre 1846) si legge che il codice «è preziosissimo per la lingua, e può dar luogo ad un esame filologico importante, che Gino [Capponi] vorrebbe fatto da voi per l'Appendice». Tommaseo accetta, e qualche mese dopo scrive: «Ecco il proemio a Matasala. [...] Se vorrete ch'io faccia all'intero quaderno note riguardanti la storia della lingua al modo che ho fatto nella prima e nell'ultima pagina, farò con gioia. Ma non volevo obbligarvi di mio capriccio a stampare nell'Archivio Storico tante note di lingua. Badate di stampare con cura. Gli è un vero giojello» (31 maggio 1847) ⁽⁵⁶⁾. Al testo lavorano inoltre Gaetano e Carlo Milanese, e il Polidori.

Nell'introduzione Tommaseo dice che la fioritura duecentesca di Siena precede quella di Firenze; più fantasioso l'accostamento del senese al lucchese (si ricordi che lucchese era Geppina Catelli, sua principale informatrice in materia di toscano parlato) e al veneto più che al fiorentino ⁽⁵⁷⁾; erano segni, nella prospettiva dello scrittore, di un'«unità latente da tanti secoli sotto tante e tanto lagrimevoli diversità» ⁽⁵⁸⁾: almeno la lingua doveva lasciar intravedere, nella ricca diversità idiomatica italiana, un principio di unità; e si ricorderà che Manzoni per qualche tempo andò alla ricerca di concordanze tosco-milanesi e, anche quando giunse alla teoria del fiorentino colto, si compiaceva di individuare coincidenze del fiorentino con questa o quella parola o locuzione dialettale.

⁽⁵⁶⁾ *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 432 e 467 (nel primo dei due passi citati, *filologico* non ha il senso odierno, e si può meglio parafrasare con 'linguistico'). Cfr. R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., p. 297.

⁽⁵⁷⁾ N. TOMMASEO, *Ricordi di una famiglia senese del secolo decimoterzo*, «Archivio Storico Italiano», Appendice, 20, V, 1847, pp. 5-76, a p. 8.

⁽⁵⁸⁾ *Ivi*, p. 10.

Tommaseo, poi, da buon toscano, apprezza nella varietà senese un'alternativa o meglio un'integrazione al fiorentino; e in qualche nota al testo di Mattasala contrappone la lingua antica all'italiano dei suoi tempi. Così, a proposito di una somma ricavata «da tera»: «Sottinteso: *una*; di quegli *una*, che tanto sono sprecati nel dire moderno»⁽⁵⁹⁾. Sono abbastanza frequenti i paragoni (tendenti a mostrare una sostanziale concordanza) con il veneto e anche con la varietà dialettale della Dalmazia, non senza qualche richiamo alle lingue slave: commentando *Buonoricovero* annota: «Belli, ripeto, questi nomi, che tutti hanno un senso. Così è nella lingua slava»⁽⁶⁰⁾.

Non solo la lingua piace al Tommaseo, sì anche le moralità di cui il testo è ricco; piacciono insomma gli antichi costumi espressi da quella lingua (Tommaseo era disposto a qualche concessione perfino verso alcuni aspetti della società del XVIII secolo, per altri versi respinta con forza). Così, commentando i 23 soldi pagati «ad Alascia che stete co madona Moscada», commenta: «A servire, pare. Bello quello *stette*, come se il servizio fosse compagnia. E però dicesi che la serva *ajuta* la padrona a fare tale o tal cosa. I ricchi, più de' poveri, han di bisogno d'ajuto»⁽⁶¹⁾, con una chiusa aforistico-epigrammatica che si potrà anche dire populistica.

Con i due Milanesi e con gli altri che fanno capo al gruppo dell'«Archivio» va ricordato il più giovane dei nuovi amici fiorentini di Tommaseo, e cioè Isidoro Del Lungo (Montevarchi 1841-1927)⁽⁶²⁾. Autore di importanti studi su Dante e Firenze, e sul Poliziano, anche Del Lungo vagheggia la Firenze del passato, e uno dei suoi libri è intitolato significativamente *La donna fiorentina del buon tempo antico* (1906). A Tommaseo Del Lungo dedica scritti e discorsi⁽⁶³⁾ e il suo nome figu-

⁽⁵⁹⁾ *Ivi*, p. 32, n. 7.

⁽⁶⁰⁾ *Ivi*, p. 35, n. 7; v. anche un'osservazione sul rapporto grafia-pronuncia in italiano-greco-slavo a p. 51, n. 4.

⁽⁶¹⁾ *Ivi*, p. 35, n. 4.

⁽⁶²⁾ Cfr. *Isidoro Del Lungo filologo, storico, memorialista (1841-1927)*, Atti della Giornata di studio. Accademia Valdarnese del Poggio - Montevarchi (20 novembre 1998), Firenze, Studio Editoriale Fiorentino, 2000.

⁽⁶³⁾ Nell'«Archivio» Del Lungo pubblica un'interessante recensione agli *Scritti* di Giovita Scalvini curati dal Tommaseo per Le Monnier (N.S., XIV, Parte 1^a, 1861, pp. 85-99). Da ricordare poi, dello stesso, *Tommaseo e Capponi: Da lettere inedite d'Ottobre-Novembre 1833*, in «Nuova Antologia», 16 ottobre 1902, IV S., CI (CLXXXV), pp. 577-601; *Il Tommaseo a Firenze*, in «Nuova Antologia», IV S., CII (CLXXXVI), pp. 73-81; in collaborazione con P. PRUNAS, *Dal primo esilio lettere prime (1834) di N. Tommaseo a G. Capponi*, in «Rivista Dalmatica», Anno III, Fasc. 3, Maggio-Giugno, pp. 223-247 (il fascicolo è dedicato al Tommaseo); *L'italianità dalmatica di Niccolò Tommaseo*, in «Nuova Antologia», Nov.-Dic. 1924, CCXXXVIII (CCCXVI), pp. 3-14.

ra con quello di Paolo Prunas come editore della corrispondenza di Tommaseo e Capponi ⁽⁶⁴⁾, di grande importanza per la qualità del carteggio e per la ricchezza delle note, che per la prima volta mettevano a frutto il patrimonio dei manoscritti di Tommaseo donati dagli eredi alla Nazionale di Firenze: anche se, come riconosceva probamente Del Lungo, il merito del lavoro era soprattutto del Prunas.

Questi e altri studiosi, come il Gherardi di cui si dirà tra poco, sono lavoratori molto attivi, che proseguono fecondamente in senso erudito la grande lezione intellettuale del Tommaseo; ciò che si perde nell'ampiezza audace delle sintesi care al Tommaseo, si acquista in solida ricerca su argomenti importanti, corroborata dalla necessaria acquisizione documentaria. Gli interessi di questi ottimi *operaj della intelligenza* si concentrano sulla Toscana, e né in Toscana né altrove poteva toccare ad alcuno di loro la continuazione del filo con cui Tommaseo, grazie anche alle irripetibili esperienze della sua vita, aveva legato la Corsica e la Dalmazia, la Toscana e la Grecia. Mancò, più in generale, nell'Italia Unita, la capacità di pensare in modo nuovo (quale tra l'altro conseguiva proprio alla formazione del nuovo Regno) il Mediterraneo, riprendendo e adeguando la linea genialmente aperta dallo sforzo eccezionale (ma rimasto purtroppo individuale) del Tommaseo ⁽⁶⁵⁾.

5. Dalla tranquilla Siena medievale di Mattasalà altri due contributi di Tommaseo usciti alcuni anni dopo (1860 e 1861) portano in una Toscana medievale agitata dalle lotte di fazione e dalla questione dei rapporti tra stato e chiesa (cfr. A60.1 e A61.1): questioni attualissime nell'Italia appena unita, cui Tommaseo (come i migliori dei suoi contemporanei) aveva già riflettuto a lungo molti anni prima dell'Unità, per averle individuate nella storia e nella storia intellettuale italiana. Si può perciò prendere per buona la dichiarazione premessa a uno di quei due articoli: «In questi Pensieri sopra la storia di Firenze, cominciati circa venticinque anni sono, non continuati, non son da cercare allusioni ai casi presenti, *se non in quanto il passato tutto accenna al futuro*» (mio il corsivo) ⁽⁶⁶⁾. La premessa di aggiornamento da cui sono tratte queste parole fu dunque composta quando Tommaseo tirò fuori dal cassetto

⁽⁶⁴⁾ *Cart. T.-Capponi* IV 2.

⁽⁶⁵⁾ Si tratta, in altre parole, di quella fase culturale postunitaria per la quale si dispone di F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza, 1990 [1951¹], una fondamentale ricostruzione di storia della cultura che doveva servire come introduzione all'opera, poi non realizzata, annunciata dal titolo.

⁽⁶⁶⁾ N. TOMMASEO, *Pensieri sulla storia di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», N.S., XIII, Parte 2^a, 1861, pp. 3-30.

uno scritto che vi era rimasto a lungo: nell'Italia che si andava giusto allora costituendo in unità, la questione dello stato della Chiesa si poneva in termini nuovi. Le parole che ho messo in rilievo con il corsivo si possono intendere non nel senso banale della storia piegata ad alludere al presente, ma come un riferimento alle domande vecchie e nuove che, se ben fondate, rivelano nella inesauribile dinamica del processo storico delle componenti che, in situazioni sempre diverse, attraversano il tempo della lunga durata e non si esauriscono in un evento singolo.

Per quanto nelle datazioni dei propri scritti Tommaseo (soprattutto però nei suoi ultimi anni) non sia sempre esattissimo, è comunque preziosa la dichiarazione sul fatto che i *Pensieri* risalgano a circa venticinque anni prima: cioè, nell'impossibilità di precisazioni ulteriori, al 1836, quando lo scrittore era a Parigi e, in tempi assai rapidi, andava scrivendo, sulla base del Villani, del Machiavelli, dell'Ammirato, il racconto storico del *Duca d'Atene*, pubblicato nel 1537 ⁽⁶⁷⁾. Il taglio di questi *Pensieri* è aforistico, improntato dunque a una testualità sempre cara al Tommaseo, e impiegata più di una volta proprio nel suo periodo parigino, quando aveva pensato di introdurre la sua raccolta di relazioni di ambasciatori veneti al Regno di Francia nel XVI secolo con una serie di aforismi che, non accettati dal Mignet, non vide la luce (e furono pubblicati molto anni dopo la morte dello scrittore) ⁽⁶⁸⁾.

Gli aforismi nati in margine alle letture di cronisti e storici di Firenze investono un periodo più ampio della vicenda del *Duca d'Atene* ⁽⁶⁹⁾ ed equivalgono a una meditazione sulle *repubbliche* italiane del tempo, cioè su quegli organismi che oggi la storiografia chiama *Comuni*. È notevole che *repubbliche* (termine messo in circolazione nell'Ottocento dalla fortunata *Histoire des républiques italiennes du Moyen Age* del Sismondi) sia nei *Pensieri* intercambiabile con *democrazia*: «Firenze è l'esempio della più larga *democrazia* che sia stata sin qui. Ma dalle sventure di lei non è giusto dedurre gl'inconvenienti della *repubblica* in genere» (miei i corsivi) ⁽⁷⁰⁾: se non sbaglio i due termini in corsivo sono

⁽⁶⁷⁾ Se ne può vedere la recente edizione commentata a cura di F. MICHIELI, Roma-Padova, Antenore, 2003.

⁽⁶⁸⁾ P. CIUREANU, *Cento aforismi sulla storia di Francia di Niccolò Tommaseo*, «Convivium», 22, 1954, pp. 74-91 e, dello stesso, *Gli scritti francesi di Niccolò Tommaseo*, Genova, S.C.I.A., 1950, pp. 41-47 e 51-62. Agli stessi anni francesi dovrebbe risalire N. TOMMASEO, *Pensieri sulla rivoluzione francese*, a cura di R. CIAMPINI, in «Convivium», 11, 1939, pp. 121-132 (e cfr. P. CIUREANU, *Gli scritti francesi*, cit., pp. 47-51).

⁽⁶⁹⁾ L'opera è peraltro menzionata più volte in N. TOMMASEO, *Pensieri*, cit., pp. 6, 9, 16; si veda anche lo scetticismo, che Tommaseo condivide con Machiavelli, sulle congiure, p. 16.

⁽⁷⁰⁾ *Ivi*, p. 19.

equivalenti, e si potrebbero sostituire oggi con *Comune* (pur non eliminando dal significato di *repubblica* quello di un più grande stato territoriale, quale Tommaseo, antimonarchico, aveva vagheggiato per l'Italia). Per Tommaseo *repubblica* esprimeva con parole latine il significato che *democrazia* diceva con parole greche ⁽⁷¹⁾.

Si sbaglierebbe a considerare il cattolico Tommaseo un acceso fautore dei guelfi: gli sono estranei infatti quegli atteggiamenti di tifoseria politica che cominciavano a diffondersi in quegli anni, e se, come è giusto, non nasconde le proprie idee, da queste non si sente condizionato tanto da distorcere l'interpretazione della storia. Scrive dunque che «Guelfi e Ghibellini rispettarono due cose che la moderna civiltà non intende: il municipio, e la fede» ⁽⁷²⁾: dove si noterà, non meno del secondo elemento della coppia, il primo, perché sia dai *municipia* di età romana sia dalle *repubbliche* medievali Tommaseo ricavò l'ispirazione di quell'Italia unita, con larga autonomia ai molti centri della penisola, cui rimase sempre fedele, dal *Dell'Italia* del 1835 fino agli ultimi anni; benché, a indizio di un pensiero politico problematico (e non dogmatico come quello dei suoi moderni dannatori), proprio in questi *Pensieri* annota non solo la propensione italiana a invocare l'aiuto straniero contro i nemici politici interni, ma anche l'uso di chiamare giudici e podestà forestieri a causa della sfiducia verso le fazioni interne alla città ⁽⁷³⁾. Poiché lo stato delle conoscenze storiche non permetteva a Tommaseo di sapere che i podestà medievali erano in realtà chiamati, generalmente, dalla fazione dominante, si tratta di argomenti che limitano in modo consistente la fiducia nelle capacità di autogoverno delle istituzioni municipali. Tommaseo è, insomma, capace di abbracciare le questioni nella loro unitaria complessità, senza tacere i punti problematici della sua prediletta soluzione repubblicana.

Non è l'adesione alla fede o al papato che l'induce a guardare con favore all'Italia guelfa del Medioevo, ma un altro motivo: «i destini d'Italia eran guelfi, cioè di democrazia [*i.e.* Comune, o *repubblica*], di forza dispersa [cioè di Italia disunita, frammentata], e di fede» ⁽⁷⁴⁾. Il guelfismo ha assicurato all'Italia *le arti e il commercio*: Firenze, come si vede, è as-

⁽⁷¹⁾ Nel *Dizionario* di Tommaseo, la *democrazia* è definita «Governo di popolo» e la *repubblica* «Quello Stato, nel quale l'autorità suprema è riposta in molti eletti dal popolo»; *repubblica*, poi, in antico si diceva anche *Comune*, come si legge alla v. *Comune* (sost.), §§ 7 e 8 (ai quali, coerentemente, rimanda la voce *repubblica*), mentre poi l'uso si è evoluto nell'accezione di 'municipio'.

⁽⁷²⁾ N. TOMMASEO, *Pensieri*, cit., p. 7.

⁽⁷³⁾ *Ivi*, p. 8.

⁽⁷⁴⁾ *Ivi*, p. 7.

sunta a esponente dello sviluppo artistico e della ricchezza industriale e commerciale dei Comuni, mentre il ghibellinismo avrebbe dato vita allo strapotere della nobiltà, della monarchia e del potere accentrato, che Tommaseo chiama *centralità* ⁽⁷⁵⁾. *L'arte*, continua Tommaseo, è *cosa popolana* ⁽⁷⁶⁾: di nuovo si esprime qui l'idea del popolo e della letteratura, sublime e popolare, nata comunque dal popolo e non nei palazzi del potere. I *letterati*, parola in genere usata con senso negativo da Tommaseo, siedono sulle loro poltrone, pieni di sé e lontani dal popolo e dalla vita, e frequentano non il popolo ma le corti. Dunque lo sviluppo delle arti ed i commerci, che sarebbero stati soffocati dal prevalere della centralizzazione ghibellina, furono resi possibili nell'Italia policentrica dei Comuni guelfi.

Tommaseo sa bene che il Comune è organizzato per corporazioni o arti, unica via di accesso, oltre che al lavoro, alla vita politica e insomma alla piena cittadinanza: lo accenna in questi *Pensieri* e, ancor più nettamente, nell'altro articolo di argomento fiorentino e cateriniano (cfr. A60.1), nel quale si sofferma sulla guerra cosiddetta degli Otto Santi, combattuta da Firenze e da altre città toscane nel 1375-78: in questi anni, il consolidarsi del dominio ecclesiastico nell'Italia centrale e in Emilia e Romagna, in vista del ritorno dei papi avignonesi a Roma, aveva modificato gli equilibri dell'Italia centrale, e limitava la libertà di penetrazione politica esercitata da Firenze verso le piccole signorie che ormai entravano a far parte dell'organismo statale dello stato pontificio: una controparte molto più robusta. Nel conflitto di Firenze, guelfa ma in questo caso accasamente antipapale, con Avignone-Roma, S. Caterina da Siena ebbe un ruolo importante nel ritorno del papato a Roma, e spese le sue capacità pubbliche anche come ambasciatrice pontificia a Firenze. In questo articolo emerge di nuovo il ruolo delle *arti* fiorentine, e anzi con più forza perché, sulla base di un passo di Machiavelli, che parla dei «sudditi di ciascuna Arte» ⁽⁷⁷⁾, Tommaseo fa notare che Machiavelli «ci rammenta la tirannia dagli artisti mercanti esercitata sopra gli artisti braccianti» ⁽⁷⁸⁾.

⁽⁷⁵⁾ *Ivi*, p. 5.

⁽⁷⁶⁾ *Ibidem*.

⁽⁷⁷⁾ N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, III, XII.

⁽⁷⁸⁾ N. TOMMASEO, *Moti fiorentini del 1378 de' quali ebbe Caterina da Siena a patire*, «Archivio Storico italiano», N.S., XII, Parte 1^a, 1860, pp. 21-45, a pp. 27-28. Né Tommaseo usa solo il Machiavelli storico: in entrambi gli articoli fiorentini, infatti, come anche in altri suoi scritti, Tommaseo si dimostra buon lettore dei *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*: «Nelle monarchie la guerra è il momento quando i mali *umori* dan fuori» (N. TOMMASEO, *Pensieri*, cit., p. 19; mio il corsivo); nei *Moti fiorentini*, poi, si osservi: «Ma questi che, con parola propria al linguaggio della medicina politica, il segretario [Machiavelli] ben chiama *umori*... [corsivo dell'A.]», (*ivi*, p. 25).

Non ostante un simile ordinamento corporativo, e dunque orizzontale e tendenzialmente anti-individualistico, Tommaseo scrive nei *Pensieri* che solo in Italia e soprattutto in Toscana si concentra una tale potenza finanziaria da consentire a cittadini privati di sostenere con i loro capitali la politica delle monarchie, «la qual cosa dimostra la potenza dell'individuo, e, necessaria conseguenza, la debolezza della nazione; dimostra che là dove tanto si poteva coll'oro, poco si sarebbe poi osato col ferro» (79). Sono pensieri problematici, forse anche qua e là contraddittori o almeno non sufficientemente elaborati; e però consentono a Tommaseo un aforisma fulminante come questo, che cito resistendo alla tentazione di proporre facili «allusioni ai casi presenti», per ripetere le parole di Tommaseo già citate: «Preferire la libertà alla indipendenza, essere piuttosto individuo che nazione; ecco la sventura e la grandezza dell'Italia» (80).

Se i *Pensieri sulla storia di Firenze* erano nati molti anni prima, parallelamente al *Duca d'Atene*, i *Moti fiorentini del 1378 de' quali ebbe Caterina da Siena a patire* sono un frutto collaterale del notevolissimo lavoro che Tommaseo condusse sull'epistolario di Caterina, da lui ripubblicato, riordinato e annotato in quattro volumi, con una bella introduzione, assai ampia (81).

Caterina da Siena ambasciatrice del papa presso i fiorentini è alle prese con il problema delle relazioni tra stato e chiesa: questione che induce Tommaseo a un cenno, rapido quanto discreto, al rapporto tra i due poteri nell'Italia del suo tempo, e a un'osservazione sul fatto che la questione permane (82) ma che le situazioni storiche sono diverse:

(79) N. TOMMASEO, *Pensieri*, cit., p. 22.

(80) *Ivi*, p. 10.

(81) *Le lettere di S. Caterina da Siena*, Ridotte a miglior lezione e in ordine nuovo disposte con proemio e note di Niccolò Tommaseo, Firenze, Barbèra, 1860, 4 voll. (l'introduzione, di pp. CLXXXVI, è datata *Firenze, giugno 1860*). Il primo volume è recensito nell'*Archivio* da G. VEGNI, N.S., XIII, Parte 2^a, 1861, pp. 160-163. Una valutazione esauriente di questa edizione cateriniana di Tommaseo si trova nel lavoro di M. ZAGGIA, *Varia fortuna editoriale delle lettere di Caterina da Siena*, in *Dire l'ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica*, a cura di L. LEONARDI & P. TRIFONE, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Franceschini, 2006, pp. 127-187, a pp. 160-168, il quale osserva tra l'altro che gli scritti cateriniani del Tommaseo tengono conto di un'opera su Caterina di Alfonso Capecelatro, esponente del cattolicesimo meridionale cui sono da aggiungere almeno il padre Ludovico da Casoria e il marchese Alfonso Della Valle di Casanova: con costoro ebbero relazioni dirette o indirette sia Tommaseo sia Manzoni (e, come è noto, al Della Valle è indirizzato l'ultimo degli scritti linguistici manzoniani).

(82) Sul piano del linguaggio si può anche osservare che, parlando degli *odii pubblici* e delle *nimicizie private* Tommaseo sostiene che la *plebe* resta estranea alle «con-

Caterina sentiva, sé e la sua patria essere parte d'una grande società degli spiriti, verso la quale la società politica non è che una materiale aggregazione, quando più intimi vincoli non la uniscano di quelli che può stringere la forza delle armi o l'autorità delle leggi. Sentiva che se la società esteriore si commette in guerra con la società degli spiriti, non può venire altro che dissoluzione. La Chiesa è nello Stato come l'anima nel corpo; e se l'anima non deve fare strazio del corpo, non può questo a quella farsi tiranno, né alla potenza di lei repugnare senza che ne venga morte a lui stesso. *La questione a' dì nostri avviluppata, doveva a' tempi di Caterina parere più semplice*; e tanto più nel suo caso, che la guerra della lega [di Firenze e delle altre città toscane contro le milizie al servizio del papa] non prometteva neanche passeggera vittoria (mio il corsivo) ⁽⁸³⁾.

Tommaseo scriveva quando lo Stato della Chiesa stava per ridursi entro i confini del Lazio, e da molti anni era convinto, come Manzoni, che esso dovesse giungere al suo termine. Il problema delle relazioni tra stato e chiesa, peraltro, era ancor più delicato della questione, delicatissima in quegli anni, dello stato temporale, implicando tanti altri aspetti della vita pubblica e privata. Nel tempo di Caterina il viluppo dei nodi da sciogliere era meno complesso (la *questione* non era così *avviluppata*): lo stato della Chiesa aveva una sua necessità storica intrinseca, se il papa intendeva tornare a Roma (come tutti gli spiriti più elevati, dal Petrarca a Caterina da Siena, chiedevano con insistenza) e non restare in balia delle fazioni cittadine ed extracittadine, come era già avvenuto tante volte nei secoli precedenti e come sarebbe avvenuto ancora in seguito. L'azione con cui il cardinale Albornoz aveva ridotto sotto la dominazione pontificia le signorie dell'Italia centrale preoccupava Firenze e le città toscane, che vedevano minacciata la loro influenza politica più o meno indiretta in quei territori, e temevano anche per le proprie prerogative. Di qui la guerra degli Otto Santi, che però aveva visto Firenze perdente, e la necessità della pace. La guerra esterna si alternava e s'intrecciava con la guerra interna tra le fazioni cittadine, e Tommaseo, che fin da giovane aveva capito lucidamente anche questo aspetto della storia italiana, lo mette bene in rilievo ⁽⁸⁴⁾.

Queste pagine si concludono con un parallelo tra Caterina e Savonarola, giustificato sul piano storico e anche su quello dell'autobiogra-

sorterie, o di schiatta o di parte o d'ambizione, le quali fanno degli odii un retaggio e un contagio» (pp. 28-29): il termine *consorteria* stava per entrare nella vita pubblica dell'Italia unita, dopo che nel Medioevo *consorte* aveva avuto una circolazione significativa (si veda l'*Indice delle voci notevoli* nel mio studio *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante al Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003).

⁽⁸³⁾ N. TOMMASEO, *Moti fiorentini*, cit., p. 38.

⁽⁸⁴⁾ *Ivi*, pp. 25, 39.

fia intellettuale di Tommaseo. Entrambi domenicani, Caterina e Savonarola si sono incrociati (in misura diversa) con i Medici di Firenze, considerati da Tommaseo come un potere tirannico: se Savonarola aveva criticato Lorenzo dei Medici, negli anni di Caterina aveva acquistato potere nelle fazioni cittadine Salvestro dei Medici.

C'era poi un'altra, più personale ragione che giustificava l'accostamento della suora e del frate: il *Dell'Italia*, scritto a Firenze e rivisto a Parigi, dove era uscito anonimo nel 1835, era l'opera nella quale Tommaseo aveva avanzato una proposta di riforma religiosa e politica. Proibito dalla censura, il libro entrava in Italia con un frontespizio che ne nascondeva il contenuto e però lo richiama indirettamente: *Opuscoli di fra Girolamo Savonarola*. Il *Dell'Italia* riprendeva la linea della riforma avviata dalla santa del Trecento e dal predicatore arso al rogo nel secolo seguente: ed era una linea savonaroliana che nella Firenze degli anni che precedono e seguono l'Unità si stava pienamente manifestando⁽⁸⁵⁾, tanto che non solo le statue di Galilei o di Bruno saranno le insegne degli anticlericali, ma persino le celebrazioni per il Savonarola a Firenze furono animate da due comitati contrapposti, precoce segno di memoria divisa negli anni del massimo sforzo unitario. Nel 1870 l'«Archivio» pubblica il manifesto per il *Monumento a Girolamo Savonarola*, aprendo una sottoscrizione⁽⁸⁶⁾. Il Comitato è formato da G. Capponi (Presidente), Giovanni Duprè (lo scultore), N. Tommaseo, R. Lambroschini, A. Conti, B. Ricasoli, L. Mannelli-Galilei, M. Tabarrini, C. Guasti, I. Del Lungo (Segretario)⁽⁸⁷⁾. La statua fu inaugurata nel 1873; nel 1882, sempre a Firenze, se ne inaugurava una seconda, nel salone dei Cinquecento in Palazzo della Signoria (oggi è in piazza Girolamo Savonarola), a ben dodici anni dalla formazione del Comitato; lo scultore era Enrico Pazzi, discepolo del Duprè. Come Duprè, Pazzi offrì la sua opera gratuitamente, e anzi pagò di suo una cifra non trascurabile. È anche

⁽⁸⁵⁾ Si veda il bel libro di G. GENTILE che, con qualche esagerazione, riconduce alla categoria savonaroliana dei piagnoni una parte considerevole della cultura toscana del tempo, dal *Dell'Italia* del Tommaseo (che del nome di Savonarola si servì per la verità come di un passaporto per introdurre in Italia un libro proibito, senza dipendere strettamente dalle dottrine del predicatore) ai cattolici in rapporto con lui in quegli anni, e soprattutto nel periodo a cavallo dell'Unità d'Italia (*Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1973 [1922¹], pp. 178-300).

⁽⁸⁶⁾ *Monumento a Girolamo Savonarola*, «Archivio Storico Italiano», XI, I, 1870, pp. 236-238.

⁽⁸⁷⁾ Una circolare per il monumento al Savonarola, da collocarsi nel convento del frate in San Marco di Firenze, a firma di Del Lungo, con alcune righe aggiunte dal Tommaseo, si legge in U. VALENTE, *Dal carteggio Tommaseo-Carutti*, «Archivio storico per la Dalmazia», XV, XXIX, 1940, pp. 61-64 e 99-107 (nella prima puntata).

notevole che a questo secondo monumento abbia aderito Pasquale Villari che, autore di una monografia sul Savonarola importante all'epoca, non può considerarsi uno degli accesi retori tardogiacobini che in odio al potere papale e al cattolicesimo innalzavano monumenti a Giordano Bruno ⁽⁸⁸⁾. Di conseguenza, si tratta di un episodio particolare di quella memoria divisa che attraversò allora e poi la cultura italiana.

Tommaseo, per tornare a lui, era rispettoso della storia, per quanto questa non fosse per lui materia fredda, da guardarsi con distacco; il fatto è che lo scrittore sapeva evitare le confusioni tra lo ieri e l'oggi, e tra l'approssimazione alla verità storica e le proprie convinzioni. Anche di qui, credo, il tono teso di una prosa che si esprime, con gravità ma senza la mano pesante del dotto o, per usare la parola di Tommaseo, del *letterato* ⁽⁸⁹⁾. E con linguaggio non diverso il Tommaseo parlava dei problemi dell'Italia del suo tempo nel *Proemio* alla seconda autotraduzione dallo slavo meridionale delle *Scintille*: «questi umili scritti, siccome dettati con previdente ma pacato affetto innanzi che gli animi de' Dalmati per nuovo *parteggiare* si venissero esacerbando, non *piaggiano* né questa *parte* né quella». Ho contrassegnato con il corsivo le parole dedotte inconfondibilmente dal VI dell'*Inferno*, e cioè dal discorso di Ciaccio sulle fazioni fiorentine, e dall'invettiva all'Italia nel VI del *Purgatorio*.

6. È un caso di collaborazione mal riuscita del Tommaseo all'«Archivio» lo scritto *Sopra gli studi storici e le pubblicazioni dei monumenti che debbono sussidiarli* (cfr. A55.1). Per la nuova serie della rivista, che mette fine ai grossi tomi con le edizioni delle fonti a vantaggio di articoli di respiro più breve, in modo da assicurare maggior varietà, modernità, leggibilità, la direzione aveva chiesto a Tommaseo un *proemio* che illustrasse il nuovo corso. Tommaseo, così profondo nella discussione di periodi storici circoscritti o ampi – come dimostrano appunto i lavori di cui si è detto finora – ma non universali, non si trovava altrettanto a suo agio lì dove all'unione di avvenimenti o personaggi particolari e di considerazioni teorico-metodologiche, all'intreccio insomma di particolare

⁽⁸⁸⁾ Si veda l'opuscolo *Inaugurazione della statua di Girolamo Savonarola nel Salone dei Cinquecento. Discorso del senatore conte Achille Rasponi. Discorso del prof. Pasquale Villari. Manifesto dettato da Atto Vannucci. Spese del comm. prof. Enrico Pazzi per lo scolpimento della Statua*, Firenze, Galletti e Cocci, 1882.

⁽⁸⁹⁾ Si coglie anche una movenza manzoniana in questa prosa storica: «Se ne andava ella dunque, rassegnata ma non altera, sperante ma non illusa...» (p. 36): la struttura sintattica usata per santa Caterina arieggia quella della madre di Cecilia nei *Promessi Sposi*: «una giovinezza avanzata, ma non trascorsa»; «una bellezza velata e offuscata, ma non guasta...» (cap. XXXIV).

e generale, subentrava la teoria pura della storiografia. Ne venne fuori un articolo nel quale il giusto concetto vichiano per cui ricche di verità storica possono essere le tradizioni leggendarie, che rivelano proprio in questo loro carattere indicazioni autentiche, perché involontarie, sulla mentalità dell'epoca che le ha foggiate, si mescolava a considerazioni piuttosto generiche, care all'autore e da lui già svolte altrove, sulle antiche migrazioni dall'Asia in Occidente, sulla mescolanza, non di rado violenta, delle stirpi, sul fatto che non nella purezza del sangue o dell'etnia si riconoscevano i popoli, ma negli indirizzi morali, culturali e così via: idee interessanti ma poco organiche e conclusive, che non riuscivano a saldarsi con indicazioni concrete sull'«Archivio» e sulla sua nuova impostazione. Il saggio, con molto imbarazzo del Vieusseux e del Capponi, cui il carattere suscettibile dell'autore era ben noto, fu perciò pubblicato, ma non in posizione di apertura, e con una nota della direzione nella quale si leggeva che, avendo Tommaseo scritto le sue pagine per altra occasione, ed essendo esse adattissime alla nuova serie, si era deciso di accoglierle. È anche notevole che lo scritto si concluda con dei puntini sospensivi, a indicare che il testo si pubblicava mutilo della fine.

7. Gli altri contributi del Tommaseo all'«Archivio» sono di minore rilevanza, risolvendosi in brevi note e in recensioni; non vi mancano tuttavia spunti interessanti. Ciò vale anzitutto per il breve contributo *Intorno ad un passo disputato di Paolo Diacono* (cfr. A49.1), del 1849, che offre un'esegesi di un passo dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Nel 1822 era uscito, in appendice all'*Adelchi*, il *Discorso sur alcuni punti della storia longobarda in Italia* del Manzoni. La ricostruzione storica del Manzoni aveva suscitato l'interesse, per limitarci all'ambiente dell'«Archivio», di Gino Capponi e di Pietro Capei⁽⁹⁰⁾. Manzoni aveva poi corretto e ampliato il suo lavoro, intitolato ormai *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* e ripubblicato nelle *Opere varie* del 1847 (con la data del 1845).

La questione fondamentale del *Discorso* stava nel rapporto tra i conquistatori longobardi e gli italiani conquistati: alla lettura sdrammatizzante del Muratori e di altri storici, secondo i quali longobardi e latini si sarebbero ben presto mescolati su un piano pacifico e paritario, Manzo-

⁽⁹⁰⁾ G. CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia. Lettera 1a e 2a al Professore Pietro Capei*, Appendice, I, 1842-44, pp. 185-238; P. CAPEI, *Sulla dominazione de' Longobardi in Italia. Discorso al marchese Gino Capponi*, Appendice, II, 1845, pp. 469-548, 601-2. Oltre gli anni di nostro interesse, Capponi pubblicò la *Continuazione delle lettere sui Longobardi*, X, P. 2^a, 1859, pp. 3-59.

ni opponeva la tesi che il diritto longobardo (fondato sulla concezione personale e non territoriale) si applicava a tutela dei longobardi, restando dubbia l'applicazione ai latini del diritto romano.

Nella prima e più ampiamente nella seconda edizione del *Discorso* Manzoni aveva discusso due luoghi difficili di Paolo Diacono, pertinenti alla questione. Tommaseo torna su uno dei due luoghi di Paolo Diacono (II 32), ne offre un'interpretazione diversa da quella del Manzoni, e appare meno negativo di quest'ultimo sullo stato dei dominati; cita l'interpretazione del Capponi e dichiara di accostarvisi, pur senza accettarla del tutto ⁽⁹¹⁾. Forse dietro la diversa posizione del Tommaseo è l'idea che i conquistati conservavano forme di autogoverno ereditate dai municipi romani, che sarebbero tornate in primo piano con i Comuni dopo il Mille: che è una delle poste in gioco nella discussione storiografica di primo Ottocento sul periodo longobardo ⁽⁹²⁾.

Nonostante il dissenso circoscritto, Tommaseo fa un alto elogio del Manzoni, e quando scrive che egli «con sì rara sapienza di equità deprecava alle campagne italiane la benedizione delle rugiade longobarliche» ⁽⁹³⁾, allude a un noto passo del *Discorso* ⁽⁹⁴⁾.

8. Nella recensione schedata in A46.2 Tommaseo dà notizia di due scritti e ne critica i francesismi. Il secondo degli scritti in questione è di Paride Zajotti, suo antico avversario in dispute letterarie ⁽⁹⁵⁾.

Dopo il 1862 mancano per alcuni anni contributi di Tommaseo all'«Archivio». La sua collaborazione riprende dal 1869 fino al 1873, che è l'anno prima della morte. Si tratta di recensioni tra le quali si segnala-

⁽⁹¹⁾ N. TOMMASEO, *Intorno ad un passo disputato di Paolo Diacono*, «Archivio Storico Italiano», Appendice, VII, 1849, pp. 499-506, a p. 504.

⁽⁹²⁾ Manzoni cita il problema nella seconda edizione del *Discorso*, segnalandolo come questione aperta (si veda l'ed. cit. del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, p. 238); invece Tommaseo dà per scontata la sopravvivenza dei municipi: «Ma i Longobardi lasciando a' Latini il dovere del municipio, ne lasciarono insieme il diritto; diedero una fiaccola che ardesse perpetua nella lunga notte settentrionale onde questo cielo era ingombro» (N. TOMMASEO, *Intorno ad un passo...*, cit., p. 504).

⁽⁹³⁾ *Ivi*, p. 505.

⁽⁹⁴⁾ È un passo in cui Manzoni critica l'interpretazione rosea del Muratori: ed. cit., p. 298 (e, nella prima edizione, p. 117). Si ricordi che nel *Discorso* si legge anche il famoso paragone manzoniano tra Muratori e Vico (ed. cit., pp. 213-217; nella prima stesura, pp. 71-79), ben presente, come si è già osservato, al Tommaseo.

⁽⁹⁵⁾ N. TOMMASEO, [Rec. a] *Della Vita di Giovanni II Bentivoglio, Cenni del Sig. Consigliere Ignazio Neumann-Rizzi, Venezia; Della letteratura giovanile. Discorso di Paride Zajotti, Trieste, Appendice, III, 1846*, pp. 749-751. Da segnalare una lista di modi *stranieri* e *impropri* o rispettivamente *non propri* (p. 751).

no alcuni interventi danteschi (cfr. A69.1, A70.1, A72.1 e A72.2), il primo dei quali con interessanti considerazioni in bilico tra interpretazione e dimensione civile, e di una recensione a un volume dell'Ozanam (cfr. A69.2) che fornisce al Tommaseo il destro per un ritratto dello scrittore cattolico francese, studioso tra l'altro di Dante, da lui conosciuto personalmente nel tempo del primo esilio parigino.

Altri scritti sono di natura più occasionale ⁽⁹⁶⁾: Tommaseo riceveva molte pubblicazioni, delle quali si faceva leggere qualche pagina per poi rispondere all'autore con commenti, incoraggiamenti, lodi o biasimi; e parecchie di queste lettere si trasformavano in scritti a stampa. Che tutte o parte delle recensioni apparse nell'«Archivio» abbiano questa origine, non toglie che vi si trovino spunti notevoli, come quando cita le api delle *Georgiche* (IV, v. 156) «*venturae hiemis memores*: perché le memorie sono in vero presaghe, e il più lontano passato porta in sé il più lontano avvenire» (cfr. A71.3 a p. 492; inoltre A71.1, A71.2, A71.4, A71.5, A72.3, A72.4, A72.5, A72.6, A73.3).

Invitato dai sindaci di Modena e di Vignola a partecipare alle onoranze centenarie per la nascita del Muratori (1872), l'anziano scrittore, cieco e di salute non buona, si fa rappresentare da alcuni scritti beneauguranti (lo stesso fece in altre occasioni), e azzarda un parallelo tra Muratori e Rosmini, nel quale ha la possibilità di citare il giudizio manzoniano sulla congiunzione Vico-Muratori (A73.2). Notevole anche, proprio per la sua eterogeneità, la serie di pubblicazioni messe insieme nell'ultimo contributo di Tommaseo all'«Archivio», nel quale si coglie, con un presagio di fine imminente (A73.5), l'attenzione perdurante per le tante storie e microstorie municipali, in un orizzonte saldamente nazionale: gli opuscoli passati rapidamente in rassegna, infatti, concernono fatti e personaggi di Montargentario e del Molise, di Jesi e di Bergamo.

Nel penultimo intervento, poi, si trova il vero congedo dello scrittore dall'«Archivio» e dal mondo: sono le pagine su *Alessandro Manzoni nella diciassettesima Commemorazione dell'anno che Antonio Rosmini morì* (A73.4), dedicate alle vere guide spirituali del Tommaseo lungo la sua vita inquieta. Ne riporto le parole finali:

Chi scrive, e ha in Pontida memorie domestiche avite, giacché nulla può offrire d'uguale alla sua gratitudine, in questo mese che da diciassett'an-

⁽⁹⁶⁾ Non prendo in considerazione i *Documenti spettanti al commercio dei Veneziani con l'Armenia e Trebisonda, Ragusa e Negroponte (1201-1321) comunicati dal Conte L. Serristori e da N. Tommaseo, annotati da Giuseppe Canestrini e preceduti da un suo discorso sulle relazioni commerciali dei Veneziani con l'Armenia e con Trebisonda nei secoli XIII e XIV*, IX, 1853, Appendice 29: in questa circostanza Tommaseo si limitò a trasmettere il lavoro alla rivista.

ni, o Rosmini, egli commemora la morte vostra, prega voi che all'amico immortale rendiate accettevole (che per sé non potrebbe) questo accento, forse ultimo, d'una voce sgradita, d'una intelligenza sprecata, d'un'anima stanca ⁽⁹⁷⁾.

È una preghiera-testamento, nella quale Tommaseo si rivolge mentalmente al Rosmini perché, come i santi sono mediatori tra il fedele e Dio, così anche lui Rosmini interceda presso Cristo in suo favore. A questo raccomandare sé peccatore all'amico defunto, non vorrei aggiungere altro se non un passo del necrologio di Tommaseo scritto per l'«Archivio» dal Tabarrini, il migliore allievo e successore della generazione del Capponi e del Capei (di cui era alunno). Tabarrini non tace le incrostazioni malevole, fondate o no, che già in vita si erano attaccate addosso al Tommaseo e alla sua immagine pubblica, ma ciò non gli impedisce (come invece non è accaduto successivamente) un'equa valutazione, che non esita a mettere in chiaro anche certi difetti di alcuni scritti offerti da Tommaseo all'«Archivio»:

La forma in cui più spesso si esprimeva il suo pensiero era l'antitesi, e delle cose vedeva con grande acume i contrasti e le somiglianze, e da quelli e da queste sapeva poi derivare le supreme armonie. Lavorava spesso con la mente sopra un'idea sola, e di quella sapeva trovare tante lontane relazioni, e scoprire tanti misteriosi legami, che è uno stupore; anche quando il lettore perde il filo di quei laberinti nei quali a lui piace aggirarlo. A questo lo conduceva anche la sua cecità... ⁽⁹⁸⁾.

Il giusto riconoscimento della profondità intellettuale del Tommaseo non passa sotto silenzio qualche passaggio meno convincente; ed è acuto l'ossimoro con cui lo dice «cortigiano della sventura» ⁽⁹⁹⁾, ben detto di un autore incline ai vinti e alle cause difficili, e lui stesso più volte soggetto alla manzoniana *provvida sventura*, da Tommaseo invocata tante volte dopo che, da giovane, aveva letto quel nesso nell'*Adelchi*, restandone fin da allora folgorato; interessanti, giuste ed equilibrate sono inoltre le considerazioni di Tabarrini sull'atteggiamento di Tom-

⁽⁹⁷⁾ N. TOMMASEO, *Alessandro Manzoni nella diciassettesima Commemorazione dell'anno che Antonio Rosmini morì*, S. Terza, «Archivio Storico Italiano», XVII, 1873, pp. 529-551, a p. 551. Rosmini morì il 1° luglio 1855; dunque la preghiera del Tommaseo è del luglio 1872. L'*amico immortale* è Cristo, da Tommaseo chiamato spesso *vero amico*.

⁽⁹⁸⁾ Il testo, datato Roma, Giugno 1874, apparve nella S. Terza, XIX, 1874, pp. 498-513, a p. 502; il necrologio in senso stretto è a pp. 498-505, seguito, pp. 505-513, dal catalogo tematico (uno di quelli che apparvero in occasione della scomparsa di Tommaseo) dei suoi scritti.

⁽⁹⁹⁾ *Ivi*, p. 503.

maseo riguardo all'Unità, sicché da qui potrebbe ripartire un lettore non prevenuto. Anche dalla mente lucida e meditativa del Tabarrini può venire dunque uno stimolo a quella valutazione più spregiudicata del Tommaseo e del suo tempo che negli ultimi anni si sta proponendo con insistenza, come anche questo convegno indica, da più parti.

«ARCHIVIO STORICO ITALIANO» (*)

A46.1

Lettere di Pasquale de' Paoli, con note e proemio di N. Tommaseo, XI.

Il grosso volume, composto da un ampio *Proemio* (pp. IX-CCVII) e dalle lettere del Paoli (pp. 636) è occupato per intero dal lavoro del Tommaseo.

Notevole una pagina (p. 632) in francese, riprodotta dall'«*Insulaire Français*» (settembre 1839), in cui Tommaseo afferma che invece di una biografia, prematura perché i fatti sono troppo recenti, è meglio per il momento giudicare il Paoli attraverso le lettere: documento autentico e storico, in cui l'eroe del racconto è stato segnato dal *malheur* (in italiano Tommaseo avrebbe detto dalla *sventura*, parola mutuata dall'Ermengarda del Manzoni). È anche l'occasione per chiedere pubblicamente lettere del Paoli a chi ne possieda. Si sa infatti che durante la lavorazione del volume varie lettere furono inviate dai possessori degli originali direttamente al Vieusseux, a Firenze, sicché Tommaseo, da Venezia, non poté neppure vederle, almeno prima della stampa ⁽¹⁾.

La dichiarazione pubblicata sull'«*Insulaire*» e riprodotta nel volume scioglie un quesito postogli lucidamente dal Vieusseux nel 1842, quando il progetto era ancora un po' vago:

Io non ho mai ben inteso cosa vogliate fare delle cose del Paoli se semplice raccolta delle sue lettere, o pure una storia di lui. Supponendo il caso che dalla Corsica si potessero avere antichi documenti inediti importanti, non potrebb'egli farvi comodo che il tutto riunito venisse a formare un solo volume còrso, con una vostra prefazione ed illustrazione?

Ciò vi dico per desiderio che tante ricerche da voi fatte non vi tornassero affatto infruttuose. Io sono persuaso che i vostri amici còrsi gradirebbero assai simile divisamento, e saputolo si darebbero molte premure per frugare, e cercare cose nuove; di quelle cose che voi medesimo non avete mai pensato di cercare ⁽²⁾.

Il 31 marzo 1845 Tommaseo dà varie istruzioni al Vieusseux, e tra l'altro battezza il volume: «Il titolo sia: *Lettere di Pasquale Paoli, raccolte e ordinate da N. Tommaseo, con prefazione e note*»; ma il titolo effettivo del libro fu poi diverso ⁽³⁾.

Il carteggio Tommaseo-Vieusseux consente di seguire la storia esterna del lavoro, e si può incrociare con le ricche indicazioni che si ricavano dal carteggio di Vieusseux con Salvatore Viale. Qui cito soltanto il breve commento del Viale al Vieusseux, quando dopo un lungo lavoro uscì finalmente il volume sul Paoli, un monumento che avrebbe dovuto ridestare l'attenzione e anzi il culto per l'eroe còrso tanto in Corsica che in Italia. Scrive dunque Viale a Vieusseux il 30 ottobre 1846:

(*) Ricordo che i contributi dell'«Archivio» sono stati indicizzati a più riprese; per gli scopi del lavoro presente, basta menzionare *Archivio Storico Italiano. Indice 1842-1941*, a cura di E. ROSSI, Firenze-Roma, Olschki, 1945-47, 3 voll.

(1) R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., pp. 299-302.

(2) *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 132-133.

(3) *Ivi*, p. 296.

«Questo lavoro credo farà molto onore al Tommaseo ed a voi; forse era da desiderare più ordine nel bello e generoso proemio del Tommaseo, qua e là un po' più d'esattezza in qualche fatto, e meno roba nelle lettere»⁽⁴⁾: Viale critica con garbo il lavoro di cernita dei materiali giunti a Tommaseo, il quale, come risulta anche dal carteggio con Vieusseux, si era rifiutato alla selezione del troppo e del vano.

Va ricordato ancora che nell'*Appendice* dell'«Archivio storico italiano», IV, 1847, p. 247, si legge questa lettera aperta del Tommaseo al Vieusseux (secondo un metodo già consueto nell'«Antologia»):

Lettera al Direttore dell'Archivio Storico Italiano

Caro Vieusseux

Desidero che i Côrsi sappiano che delle cure da me poste nello spazio di più anni per raccorre le notizie e i documenti opportuni a collocare in sempre miglior luce la vita e gl'intendimenti di Pasquale de' Paoli, io non ho da voi, che con amichevole istanza mel profferiste, accettato quel compenso, che agli autori è sovente lecito, anzi onorevole ricevere, ma che talvolta è buono altresì rifiutare. E ciò desidero che si sappia, non per riscuotere in cambio ringraziamenti né lodi, ma perché l'affetto ch'io nutro alla Patria di quel Cittadino esemplare, apparisca così schietto e devoto com'è nell'animo mio. Vi saluto cordialmente.

N. TOMMASÈO

Il testo merita di essere segnalato perché, a differenza di quanto si crede comunemente, negli anni Quaranta Tommaseo rinuncia a una parte cospicua dei suoi proventi editoriali, compresi quelli provenienti dalle ristampe del *Dizionario de' Sinonimi*; altri guadagni editoriali destina invece a opere di filantropia. Ciò è possibile grazie al modesto pagamento che gli proviene dalla sua quota dell'eredità paterna, ottenuta dopo lunghe, complesse trattative con la sorella Marianna e il cognato. Si manifesta anche un certo desiderio di svincolarsi dal Vieusseux: nel comportamento ombroso tipico del Tommaseo si celano forse più profonde e non chiare ragioni del suo rapporto con Firenze, dove non torna che rarissimamente in questo decennio veneziano, anche se poi deciderà di trascorrervi gli ultimi anni.

A46.2

[Rec. a] *Della Vita di Giovanni II Bentivoglio, Cenni del Sig. Consigliere Ignazio Neumann-Rizzi, Venezia; Della letteratura giovanile. Discorso di Paride Zajotti, Trieste*, Appendice, III, pp. 749-51.

Il 16 novembre 1846 Vieusseux accusa ricevuta dello scritto: «L'articolo Neuman [sic] Zajotti l'ho dato subito a comporre; esso vedrà la luce nei prossimi giorni di dicembre»⁽⁵⁾.

Lo scritto è ripubblicato nel *Diz. Est.* 60, II, p. 261 (non è più nel *Diz. Est.* 67).

⁽⁴⁾ *Le dialogue des élites*, cit., p. 323.

⁽⁵⁾ *Cart. T. -Vieusseux* III 1, p. 421.

A47.1

Ricordi di una famiglia senese del secolo decimoterzo, Appendice, 20, V, pp. 5-76. Precede un *Avvertimento* di Tommaseo (pp. 5-20), seguono una *Breve notizia del codice e del suo autore*, di G. Milanesi (pp. 21-22), i *Ricordi* (pp. 23-72), con glossario e indici (pp. 73-76). Il testo è fornito di note, del Tommaseo (non siglate) e di G. Milanesi per lo più; alcune sono di Carlo Milanesi e del Polidori. Lo scritto è ripubblicato nel *Diz. Est.* 60, I, pp. 275-280, con aggiunto, cosa notevole, il *Saggio di note*, pp. 280-287, mentre non ricompare nel *Diz. Est.* 67.

A49.1

Intorno ad un passo disputato di Paolo Diacono, Appendice, VII, pp. 499-506. Nella sua nota Tommaseo aveva menzionato la voce longobarda *fara* 'generazione' (cioè *gens*, *ghénos*), che Tommaseo ritiene anche slava. Non meraviglia perciò che, ristampando nel *Diz. Est.* 60, I, pp. 348-50 l'articolo dell'«Archivio», Tommaseo aggiunga subito dopo un «Della voce *Fara* (Da lettera)» che, come si legge in nota, è al Capponi (a p. 351; così anche *Diz. Est.* 67, coll. 749-754, anche qui con la lettera, coll. 754-756) ⁽⁶⁾.

A55.1

Sopra gli studi storici e le pubblicazioni dei monumenti che debbono sussidiarli, N. S., I, parte 1^a, pp. 97-111. Ristampato nel *Diz. Est.* 60, II, pp. 20-26, con due capoversi aggiunti prima dell'ultimo (quello che chiude, senza conclusione, con i puntini sospensivi); poi nel *Diz. Est.* 67, coll. 55-66, senza il capoverso finale con i puntini ⁽⁷⁾.

A55.2

Della civiltà italiana nelle Isole Ionie e di Niccolò Delviniotti, N. S., II, parte 1^a, pp. 65-88.

Lo scritto risale al tempo di Corfù, dove Tommaseo poté procurarsi i documenti necessari. Si legge infatti in una lettera pubblicata nel *Secondo esilio* (datata 1851 e diretta a un destinatario fiorentino) ⁽⁸⁾: «Il lavoro intorno al Delviniotti ecco qual'è riuscito. Un discorso di paragone tra le Isole Jonie, la Dalmazia e la Corsica, le vicende, gli uomini insigni, i difetti, i destini: le memorie intorno a esso Delviniotti, nelle quali si parla del Capodistria e de' vari governi passati di qua; ragionasi della corrispondenza fra Grecia e Italia, e della lingua che vorrebbesi, e

⁽⁶⁾ Dal *Cart. T.-Vieusseux IV* si apprende che questo *scrittarello* fu composto nel tempo in cui Tommaseo faceva parte del governo di Venezia insorta, ma uscì quando lo scrittore era in esilio; e Vieusseux lo assicurava che Manzoni non si sarebbe adombrato per la critica, espressa molto gentilmente, dal Tommaseo (ed. cit., pp. 8, 11, 21, 67; con un'errata *corrigé* di Tommaseo).

⁽⁷⁾ Qualche cenno a questo scritto nel *Cart. T.-Vieusseux IV*, pp. 327, 328, 329.

⁽⁸⁾ Non di rado nei documenti epistolari del *Secondo esilio* si tace (conformemente ai criteri editoriali del Tommaseo, che ho avuto occasione di discutere in altra sede) il nome del destinatario, mentre della data cronica si può, come in questo caso, tacere il giorno e il mese. L'edizione recente del *Cart. T.-Vieusseux IV* consente di individuare il destinatario nel Vieusseux; la lettera è del 31 gennaio 1851, e il passo cit. nel testo dal *Secondo esilio* è a p. 95. Altre allusioni al *lavoruccio* su Delviniotti si leggono già nel 1850 a p. 14, e poi a pp. 83 (dove Tommaseo parla di un «lavoruccio che tiene di necessità dello storico, e del politico anche non poco»), 99, 110-111.

qui ed in Atene, mettere invece della parlata dagli uomini vivi, impedimento insuperabile a civiltà; da ultimo un saggio delle istituzioni venete in questo paese, come risposta a coloro che, per adulare gl'Inglese e per riversare sui morti la colpa propria, maledicono al veneto nome»⁽⁹⁾.

Assai interessante la vicenda delle riedizioni di questo pezzo, che ricompare nel *Diz. Est.* 60, II, pp. 98-105, nel *Secondo esilio*, II, pp. 378-456, e nel *Diz. Est.* 67, coll. 298-327.

Generalmente, nel ristampare gli scritti altrui e anche i propri Tommaseo sfronda, pota, taglia, anche in misura eccessiva; ma questo è un caso diverso. Il saggio sul Delviniotti era stato abbondantemente tagliato dal Vieusseux, che non amava quelle ampie citazioni dai testi recensiti con le quali, al tempo dell'«Antologia», Tommaseo aumentava la lunghezza delle sue recensioni e, contemporaneamente, accresceva il compenso dovutogli dall'editore. Fatto sta che i testi poco noti del Delviniotti che si leggono nel *Diz. Est.* 60 non si trovano nell'articolo dell'«Archivio», dal quale manca inoltre un esame della costituzione del Maitland che regolava le Isole Ionie, e dei suoi difetti: una sezione che Vieusseux dovette giudicare, a ragione, poco connessa con l'argomento del saggio. Nel *Diz. Est.* 60, insomma, si legge ciò che Vieusseux aveva eliminato.

Successivamente, il pezzo uscì completo nel *Secondo esilio*, II, pp. 378-456, privo dei tagli numerosi cui era stato sottoposto nell'«Archivio»⁽¹⁰⁾; a questo proposito è interessante il commento del Vieusseux in una lettera al Capponi del 9 agosto 1862: «... ammiro sempre più l'abbondanza, la fecondità, la spontaneità del nostro amico; a proposito del Delviniotti, v. g. un parallelo tra Capodistria e il Rossi, che non mi pare più quello da noi letto [s'intenda: nell'«Archivio»]»⁽¹¹⁾. Di qui passò infine, come si è detto, nel *Diz. Est.* 67, coll. 298-327.

A60.1

Moti fiorentini del 1378 de' quali ebbe Caterina da Siena a patire, N.S., XII, Parte 1^a, pp. 21-45.

⁽⁹⁾ *Il secondo esilio*, I, pp. 95-96. Nel *Cart. T.-Vieusseux IV*, Vieusseux scrive (1° febbraio 1855) al Tommaseo, ormai residente a Torino dopo gli anni di Corfù, di prevedere in tempi brevi la composizione dell'articolo su Delviniotti per l'«Archivio» (pp. 322, 329), per quanto non del tutto pertinente alla materia italiana dell'«Archivio» stesso (p. 325). Dallo stesso volume risulta come Tommaseo avesse immaginato di pubblicare il lavoro in varie combinazioni con altri suoi scritti, ma i diversi progetti non andarono in porto.

⁽¹⁰⁾ L'intenzione di tagliare la parte finale, concludendo con il paragone Rossi-Capodistria, Vieusseux l'esprime al Tommaseo quando avvia il lavoro in tipografia (*Cart. T.-Vieusseux IV*, p. 350).

⁽¹¹⁾ CAPPONI-VIEUSSEUX, *Carteggio III*, a cura di A. PAOLETTI, Firenze, Le Monnier, 1996, pp. 320-321; correggo i nomi sfigurati in questa edizione, che stampa *Delvincoli* e *Rosco* (quest'ultimo seguito da un punto interrogativo fra parentesi quadre). Un semplice controllo avrebbe evitato errori così grossolani (nelle pagine finali del saggio su Delviniotti si contiene un parallelo tra il Capodistria e Pellegrino Rossi, entrambi assassinati). Vieusseux era stato subito colpito dall'inedito paragone tra Capodistria e Rossi, come risulta da vari riferimenti nelle sue lettere a Tommaseo: *Cart. T.-Vieusseux IV*, pp. 341, 358. Su qualche commento di lettori circa la freddezza del giudizio di Tommaseo sul Rossi (confermata da parecchie menzioni del Rossi che s'incontrano tra gli scritti del Tommaseo), informa lo stesso *Cart. T.-Vieusseux IV*, pp. 371 e 373-374.

Interessante, a segnare la continuità degli interessi e insieme la specializzazione del metodo di ricerca, la menzione che di questo lavoro fa Alessandro Gherardi, *La guerra dei fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi*, «Archivio Storico Italiano», S. Terza, V, Parte II, 1867, pp. 35-131: nel *Proemio*, premesso che dopo l'Ammirato quella guerra non fu oggetto di esame particolare, aggiunge: «Ben ve ne ha di attinenti con esso, e tra gli altri rammenterò la bella *Storia di S. Caterina da Siena e del papato de' suoi tempi*, di Alfonso Capececelatro, e i *Moti fiorentini del 1378 de' quali ebbe Caterina da Siena a patire*, di Niccolò Tommaseo; *Discorso* (come saviamente l'autore lo intitolò) rapido e breve su quei fatti, ma così pieno di tante alte considerazioni, da valere ben più che molte opere d'interi volumi» (p. 36). L'omaggio, certo sincero, è accompagnato dalla consapevolezza di chi si propone di fare un lavoro diverso: Gherardi aveva già cominciato la sua carriera nell'Archivio di Stato di Firenze, e non per nulla il contributo è seguito da appendici documentarie (VI, Parte I, 1867, pp. 208-232; VI, Parte II, 1867, pp. 229-251; VII, Parte I, 1868, pp. 211-232; VII, Parte II, 1868, pp. 235-248; VIII, Parte I, 1868, pp. 260-296).

Sul filo degli interessi per la cultura religiosa fiorentina è anche da ricordare, del Gherardi, l'edizione di importanti documenti sul Savonarola ⁽¹²⁾; altro è il caso della sua edizione della *Storia d'Italia* del Guicciardini, che il committente, conte Francesco Guicciardini, volle distruggere dopo che l'opera era stata già pubblicata dalla Sansoni, sicché non sono molti gli esemplari superstiti nelle biblioteche pubbliche. Il motivo del contordine si doveva al sopraggiungere di scrupoli religiosi, probabilmente perché l'opera non era avara di critiche alla politica e più in generale alla condotta dei pontefici ⁽¹³⁾. Era questo il risultato paradossale dell'imporre di una storiografia la quale annetteva Guicciardini o all'opportunismo cinico dell'italiano senza principi, o a quella parte dell'opinione intellettuale che in qualunque critica del potere pontificio vedeva, non disinteressatamente, un alleato della critica luterana, e dunque un moto fiancheggiatore della Riforma protestante. In tal modo si trascurava la componente savonaroliana viva nel Guicciardini giovane e non spenta nel Guicciardini maturo ⁽¹⁴⁾; e si potrebbe aggiungere che anche Savonarola fu da alcuni critici annesso all'ala più o meno consapevole precorritrice della riforma poi sfociata nella rottura di Lutero, non diversamente dalla *Monarchia* dantesca o da un'infinità di altre, inconsapevolissime, opere. Ma questo problema assai generale in questa sede può essere solo toccato.

Lo scritto non è ristampato nel *Diz. Est.* 67, dove però il nome di Caterina affiora più volte nelle pagine sul Savonarola.

⁽¹²⁾ *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni, 1887² [1878¹].

⁽¹³⁾ *La Storia d'Italia di Francesco Guicciardini sugli originali manoscritti*, a cura di A. GHERARDI, per volontà ed opera del Conte Francesco Guicciardini Deputato al Parlamento, Firenze, Sansoni, 1919, 4 voll. Scrive Roberto Ridolfi che si tratta di un'edizione «purtroppo rarissima a causa della parziale distruzione ordinata in *extremis* per scrupoli religiosi dal co. Francesco Guicciardini, che l'aveva promossa e edita con grandissima spesa» (*Vita di Francesco Guicciardini*, Roma, Belardetti, 1960, p. 432).

⁽¹⁴⁾ Mi sia consentito rinviare, per un'interpretazione del Guicciardini diversa da quella convenzionale, alla mia *Città divisa*, cit., pp. 474-543.

A60.2

Andrea Mustoxidi, N.S., XII, Parte 2^a, pp. 30-61.

Quest'articolo è preceduto dal sintetico necrologio del Mustoxidi uscito nel fascicolo precedente, stesso volume e anno, a firma di C[ar]lo M[ilanesi], pp. 198-199, che accenna già (non so se per suggerimento del Tommaseo) al problema del Mustoxidi anti-italiano, evitando accuse d'ingratitude. Milanesi ricorda ovviamente l'incompiuto Erodoto, gli articoli per l'«Antologia» o il «Gondoliere», e prosegue: «Ma il Mustoxidi, in ricambio, ebbe fama dall'Italia e dalla sua lingua, sebbene all'Italia ei da ultimo non mostrasse quel rispetto e quell'amore che poteva, e a quella lingua movesse guerra interdicensi l'uso nei pubblici negozi della sua patria: il che, se fu solo per dissenso di opinioni o studio di parte, e non per ingratitude o malvolgenza, potrà attenuare, ma non distruggere i suoi benemeriti verso l'Italia» (p. 199).

A60.3

Della Corsica di Pasquale de' Paoli e Matteo Buttafuoco, N. S., XI, Parte 2^a, pp. 49-70.

Recensione-saggio in margine a *Fragments pour servir à l'histoire de Corse de 1704 à 1769*, par le Comte de Buttafuoco, Bastia, Fabiani, 1859. Una sorta di sottotitolo recita: «Appendice al Vol. XI dell'*Arch. Stor. It.* (I.a Serie), intitolato: *Lettere di Pasquale de' Paoli, con note e proemio di Niccolò Tommaseo*, Firenze 1846».

A61.1

Pensieri sulla storia di Firenze, N.S., XIII, Parte 2^a, pp. 3-30.

A62.1

Salvatore Viale e la Corsica, N.S., XV, Parte 2^a, pp. 3-29.

In occasione della morte del Viale, avvenuta nel 1861 (era nato a Bastia nel 1787). Il profilo di Viale è arricchito da vari aneddoti e giudizi sull'amico scomparso, e dal ricordo dell'aiuto, assai cospicuo, al lavoro sul Paoli (p. 18). Menziona poi Adolfo Palmedo, citato come uno degli amici di Viale (e dello stesso Tommaseo, come risulta dalle *Scintille*, dove si pubblica un carne latino al Palmedo, e da altri scritti), fino alla partenza dall'isola di questo «annoverese, console d'Inghilterra in Bastia, uomo d'ingegno acuto, non ingrossato dalla erudizione molta, e bel saggio della migliore natura alemanna» (p. 26).

A69.1

[Rec. a] *Una memoria di Riccardo da Camino; documento del 1303, pubblicato e illustrato dal dott. Pietro Vianello, Viceconservatore dell'Archivio notarile in Treviso*, Treviso, 1869, S. III, X, Parte I, pp. 155-161.

Prendendo spunto da un episodio di violenza privata e dalla sua punizione, discorre di questioni riguardanti Dante e il Veneto: è un contributo dantesco, tra l'altro sul Veltro, che a suo avviso è Cangrande, nato tra Feltre e Montefeltro (mentre Uguccione non è mai citato da Dante). Si sofferma poi sui versi di *Inf.* I 107-8: «per cui morì la vergine Cammilla, | Eurialo e Turno e Niso di ferute»: «Questo appaia gli avversi per farli cospiranti alla salute d'Italia, è ispirazione di cittadino poeta; [...] il contrario di quel che fanno, dividendo le coscienze e lacerando le fame, tiranni e vantati nemici della tirannide, preparatori di lei, e dissolvitori della miracolosamente ottenuta unità» (pp. 160-1; corsivi miei). Come si vede, critico sui tempi e i modi dell'Unità d'Italia, Tommaseo la considerava

non a torto come un evento miracoloso (o, se si preferisce, in parte fortuito, e comunque imprevedibile) da preservare; e la sua meditazione sull'antica partigianeria del paese, di cui è più che una traccia in alcuni dei contributi all'«Archivio», lo induce a leggere con occhio critico le partigianerie di nuovo conio che si manifestarono all'indomani dell'Unità. Cfr. anche A71.3.

A69.2

[Rec. a] *Federigo Ozanam. Oeuvres Complètes. Lettres. II vol.*, S. III, X, Parte II, pp. 188-195.

La recensione è in realtà un ricordo di Ozanam (morto già nel 1853); si apre con un ricordo di Ozanam che gli si presenta a Parigi nel 1835 o 1836⁽¹⁵⁾ per parlare con lui di Dante (Tommaseo stava lavorando al suo commento, che avrebbe pubblicato nel 1837), e continua con un profilo umano e culturale del personaggio.

A70.1

D'una sconfitta nel Vicentino rammentata nel IX canto del Paradiso di Dante. Lettere due di N. TOMMASEO al cb. signor Fedele Lampertico, S. Terza, XII, Parte II, pp. 174-183.

È una scorribanda lessicale con accostamenti molto avventurosi.

A71.1

[Rec. a] *Le Vite dei Dodici Cesari di C. SVETONIO TRANQUILLO, volgarizzate con note Da Francesco C. Buggiani, Cagliari, 1871*, S. Terza, XIII, Parte I, pp. 285-294.

A71.2

Tucidide, e Teocrito di NICCOLÒ CAMARDA, Palermo. Lettera al traduttore, S. Terza, XIII, Parte I, pp. 294-303.

A71.3

Concetto storico, civile e morale, della poesia di Virgilio. Al Sig. Prof. Guido Falorsi. D'un suo lavoro intorno a Virgilio, Serie Terza, XIII, Parte I, pp. 491-529.

Si sofferma tra l'altro sulla fusione dei Troiani con l'elemento «da dirsi italico meglio che romano o latino» (p. 519) e si basa ovviamente sul XII libro dell'*Eneide*: «Gli Ausonii riterranno la lingua patria e le leggi: commisti a così grande corpo, i Teucri sottostaranno: il linguaggio e i riti de' sacrificii vi aggiungerò (dice il Dio), e farò tutti d'unanime labbro Latini. Non so tradurre l'uno ore se non col labii unius della Bibbia; e qui labbro val cuore; e però dico: unanime» (pp. 519-520): come si vede, torna in questa riflessione virgiliana l'analogo interesse alla fusione tra due popoli che risulta dal commento ai versi di Dante citato in A69.1.

A71.4

Rec. a *Gli Alberti di Firenze, Genealogia, storia, e documenti. Opera di L. PASSERINI. Con tavole sinottiche delle pitture a fresco fatte eseguire dalla famiglia Alberti in Santa Croce, a S. Miniato al Monte, e a Santa Caterina dell'Antella. Tip. Cellini, 1869-70*, Serie Terza, XIV, pp. 145-159.

⁽¹⁵⁾ Il *Diario intimo*, p. 233, attesta che una visita di Ozanam a casa del Tommaseo (forse la prima) è del 27 dicembre 1835.

La storia degli Alberti è occasione al Tommaseo di ripercorrere l'amata storia di Firenze, e della sua cultura, della pietà, della faziosità con le sue dolorose conseguenze.

A71.5

Batracomiachia. Esperimento di recensione critica con traduzione letterale, S. Terza, XIV, pp. 462-473.

A72.1

G. V. BERGMANN, *Delle donne che vogliono amate da Dante, Versione di G. Pitre, Lettera al traduttore*, S. Terza, XV, pp. 146-154.

A72.2

Accenni alla Francia nel poema di Dante. Al sig. cav. Morbio, S. Terza, XV, pp. 154-162.

A72.3

La danza de' morti. Al medesimo, S. Terza, XV, pp. 162-163.

A72.4

Storia di Francavilla, città in terra d'Otranto, raccontata da Pietro Palumbo, S. Terza, XV, pp. 317-321.

A72.5

Varietà. ODOARDO CIANI, *Il Diritto Universale. Lettera all'Autore*, ASI, Serie Terza, XV, pp. 351-352; *Del diritto e della forza, Prolusione recitata dal senatore Giuseppe Vacca, Procuratore generale del Re presso la Corte di Cassazione di Napoli*, pp. 352-3; *Corso di letteratura, con esempi, per gl'Istituti militari superiori, del cav. Oreste Raggi, Prof. nella R. Scuola di Modena. Lettera all'Autore della Raccolta*, pp. 353-357; A. DE NINO, *Trattatello geografico. All'autore*, p. 358; *D'una Storia delle religioni* (da lettera), pp. 358-9; *D'una Storia d'Italia, in compendio. Al sig. marc. Alfonso di Dasanova* [corr.: Casanova], pp. 359-360.

Sono estratti di lettere di ringraziamento alle pubblicazioni inviate.

A72.6

La storia nella favola, le tradizioni nella poesia. Theologumena varroniana a S. Augustino in iudicium vocata. Dissertazione del sig. LÜTTGERT, S. Terza, XV, pp. 391-416; XVI, pp. 123-155, 272-294.

A73.1

La storia nella favola, le tradizioni nella poesia. Theologumena varroniana a S. Augustino in iudicium vocata. Dissertazione del sig. LÜTTGERT, S. Terza, XVII, pp. 76-100.

Con i due articoli precedenti, Tommaseo si trattiene sulle origini italiane e greche, su Varrone e S. Agostino, su Omero e Virgilio: è un saggio di critica storica d'ispirazione vichiana.

A73.2

Il centenario di Lodovico Antonio Muratori, S. Terza, XVII, pp. 302-318.

È una miscellanea di scritti, composta da lettere e frammenti che riguardano vari aspetti del Muratori. Dopo un biglietto *Al Sig. Segretario dell'Accademia modenese*

se, basterà qui menzionare lo scritto *Il Muratori, e il Rosmini*, una sorta di parallelo, quasi una riedizione delle vite parallele di Plutarco. Si conclude così: «Desiderava l'illustre poeta ammiratore d'Antonio Rosmini [Manzoni] che, per rifare la storia, s'accoppiassero il senno infaticabile del Muratori nell'accertamento de' fatti, con la meditante potenza del Vico divinatrice de' principii generali» (p. 305).

A73.3

LUIGI PALOMES, *Storia di Francesco d'Assisi. Palermo. Lettera all'Autore*, S. Terza, XVII, pp. 505-509.

A73.4

Alessandro Manzoni nella diciassettesima Commemorazione dell'anno che Antonio Rosmini morì, S. Terza, XVII, pp. 529-551.

Ogni anno dedicava a Rosmini un testo in occasione della ricorrenza della morte (avvenuta il 1855). Dopo essersi trattenuto sul Manzoni, parla di Voltaire e Rousseau, quindi torna a Manzoni. Si sofferma su Napoleone, e a p. 535 segnala un interessante luogo parallelo tra i due secoli che nel *Cinque Maggio* stanno *Quasi aspettando il fato* [con lieve imprecisione nella citazione a memoria: *Come*] e un verso del *Proclama di Rimini* del 1815 in cui l'Italia si duole perché *Dovea 'l fato aspettar dal suo nemico*.

A p. 537 menziona «Francesco Brambilla, bergamasco astutissimo, giacobino dapprima e poi alunno in Napoli del Saliceti, e poi censore delle stampe in Venezia, e talvolta sgridato da Vienna per condiscendenze usate a me», del quale riproduce un aneddoto su Napoleone: il Brambilla lo trovava nel bagno con la Grassini (una cantante con cui Napoleone ebbe una relazione), la quale gli leggeva un libro in lingua italiana. Del Brambilla Tommaseo parla anche altrove.

A73.5

Intorno a Storie concernenti memorie di Municipii o di particolari paesi. Accenni di Niccolò Tommaseo, Serie Terza, XVIII, pp. 173-190.

Sotto questo titolo sono adunate varie pubblicazioni: SEBASTIANO LAMBARDI, *Memorie sul Montargentario e altri paesi prossimi*. - L'isola Atlantide e la Mauritania degli antichi, il deserto di Sahara, la Barberia e l'Istmo di Suez de' moderni (Lettera all'Autore), pp. 173-176; *Castello Castelli, Cronaca di Bergamo, pubblicata da Mons. G. FINAZZI* (Lettera all'Autore), pp. 176-177; GIUSEPPE GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*. (Lettera al figlio Ferdinando, editore), pp. 177-178; *Memorie storiche di Montignoso (Al Sig. G. Sforza)*, pp. 178-179; *Statuto volgare del Comune di Fagnano dell'anno 1391, stampato da GIOVANNI SFORZA* (All'Editore), pp. 179-180; F. SPAGNOLO, *Memorie intorno alla terra di Marostica* (Lettera all'Autore), pp. 180-181; CESARE GUASTI, *Vita di G.B. Mazzoni, pratese*, pp. 181-182; P. ALBINO, *Vite di benemeriti della provincia di Molise*. All'Autore, pp. 182-186; *Ancora di Molise, e del Sannio* (Lettera ad altro Autore), pp. 186-188; ALCIBIADE MORETTI, *Uomini illustri di Jesi* (Da lettera), pp. 188-190.

Dopo il presagio di morte che conclude lo scritto sul Manzoni, un altro se ne trova nel ringraziamento al Lambardi: «Da un lavoro così meditato io potrei apprendere molte cose; e vorrei aver agio a leggerlo dal principio alla fine; ma, perché intanto anche a me potrebbe accadere quel ch'è seguito al buono Scolopio tanto meno attempato [il padre Giovanni Antonelli, morto a Firenze nel 1872; con gli Scolopi Tommaseo ebbe relazioni nel suo secondo soggiorno fiorentino], mi tengo in debito (quantunque indisposto, anzi appunto per ciò) d'affrettare i miei ringraziamenti, che sono di cuore» (p. 173).

